
Interventi
della delegazione del P.C.I.
alla Conferenza
degli 81 Partiti comunisti
e operai

Mosca, novembre 1960

Materiale di documentazione
riservato ai membri del P.C.I.

Interventi
della delegazione del P.C.I.
alla Conferenza
degli 81 Partiti comunisti e operai

(Mosca, novembre 1960)

Materiale di documentazione riservato, ai membri del P.C.I.

PARTE I

**PROMEMORIA
DELLA DELEGAZIONE ITALIANA
ALLA COMMISSIONE PREPARATORIA
DELLA CONFERENZA DEGLI 81 PARTITI
COMUNISTI E OPERAI**

Gli avvenimenti di questi ultimi tre anni hanno pienamente confermato la giustezza e validità dei principi e delle posizioni politiche della Dichiarazione e del Manifesto della pace adottati a Mosca nel novembre del 1957 dai partiti comunisti e operai.

Un nuovo documento dei partiti comunisti e operai, quale dovrebbe essere discusso e approvato nel prossimo incontro, dovrebbe pertanto partire dalla riaffermazione della validità e giustezza dei documenti del 1957, per svilupparne le tesi fondamentali alla luce degli avvenimenti degli ultimi anni, dei dibattiti che sono oggi in corso nel movimento comunista su importanti problemi di analisi, di strategia e di tattica e dei contributi e delle esperienze che all'approfondimento e alla definizione di tali questioni sono venuti dalle posizioni elaborate da singoli partiti e dai numerosi incontri bilaterali e multilaterali di diversi partiti che hanno avuto luogo in questo periodo. Tra questi ultimi, ad esempio, è necessario

*A cura della Sezione centrale di stampa e propaganda
della Direzione del PCI*

15-1-1962 - GATE - Via dei Taurini, 19 - Roma

ricordate l'incontro che si è svolto a Roma nel novembre 1959 tra i rappresentanti dei partiti comunisti e operai di 17 paesi capitalistici d'Europa.

Il PCI ritiene che nel prossimo incontro dei rappresentanti dei Partiti comunisti e operai dovrebbero, in particolare, essere affrontati e dibattuti i seguenti temi:

- le caratteristiche generali dell'epoca attuale;
- la lotta per la pace e per la coesistenza pacifica e la possibilità di evitare e rendere impossibili le guerre;
- la pacifica coesistenza e la lotta di classe;
- le vie di passaggio al socialismo; il rapporto tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo;
- la funzione della classe operaia nell'Occidente capitalistico e specialmente nell'Europa occidentale;
- il rafforzamento dell'unità e della collaborazione tra i partiti comunisti e operai.

Su queste questioni, ma specialmente su alcune di esse, il PCI desidera presentare alcune considerazioni e opinioni all'esame dei rappresentanti degli altri partiti che partecipano ai lavori della Commissione preparatoria della Conferenza.

Inoltre, il PCI ritiene di presentare la proposta che la prossima Conferenza dei partiti comunisti ed operai rivolga un messaggio ai socialdemocratici. Anche sul possibile contenuto di tale messaggio il PCI presenta alcune note.

I - Sulle caratteristiche dell'epoca attuale

Su questa questione il PCI non ha particolari considerazioni da presentare essendo pienamente concorde con quanto è detto nella nota informativa

del Comitato centrale del PCUS alle delegazioni dei partiti fratelli presenti al III Congresso del Partito operaio romeno svoltosi nel mese di giugno (1960) a Bucarest.

II - Sulle condizioni attuali e sulle prospettive della lotta per la pace. Sulla possibilità di evitare e rendere impossibili le guerre

Il Partito comunista italiano ritiene di fondamentale importanza che la Conferenza riconfermi nel modo più chiaro ed esplicito le tesi della Dichiarazione di Mosca sulla pacifica coesistenza fra paesi con sistemi sociali differenti, sulla possibilità di evitare le guerre nell'epoca attuale, sulla necessità di una continua e coerente vigilanza e lotta dei popoli contro il pericolo di guerra e sulla necessità che i partiti comunisti continuino a considerare la lotta per la pace come loro compito preminente.

Queste tesi della Dichiarazione di Mosca partivano giustamente dalla considerazione che il problema della guerra e della pace si presenta oggi davanti al movimento comunista, a tutte le forze che lottano per la pace, all'umanità intera in termini del tutto nuovi rispetto al passato.

Queste tesi rappresentano un importante sviluppo creativo del marxismo-leninismo e non hanno niente in comune col revisionismo, che parte dalla negazione della validità dell'analisi leninista dell'imperialismo e delle contraddizioni di classe fondamentali dell'epoca attuale.

Nella situazione attuale l'analisi compiuta da Lenin intorno alla natura dell'imperialismo conserva pieno valore. L'imperialismo è una permanente causa di guerra in quanto esso tende ad affermare con la violenza il proprio dominio sul mondo intero, ad asservire i popoli e a risolvere con la guerra il pro-

blema della spartizione del mondo tra differenti gruppi capitalistici rivali. La natura dell'imperialismo non è cambiata: i comunisti hanno sempre respinto e respingono le tesi revisioniste che affermano il contrario. Le ultime due guerre mondiali e tutti gli sviluppi della situazione internazionale, anche dopo la fine della seconda guerra mondiale, hanno confermato e confermano la natura aggressiva dell'imperialismo.

Sarebbe tuttavia un gravissimo errore limitarsi a questa constatazione, limitarsi a ribadire la natura dell'imperialismo e non vedere i radicali mutamenti che sono sopravvenuti nella struttura economica e politica del mondo e le fondamentali conseguenze e novità che da questi mutamenti devono essere ricavate per ciò che si riferisce al problema della guerra e della pace nell'epoca attuale.

L'essenziale di questi mutamenti consiste nel fatto che l'imperialismo non è più ormai il solo e fondamentale sistema sociale del mondo moderno né è più il sistema dominante. Di fronte all'imperialismo esiste, infatti, oggi non più un solo Stato socialista, come esisteva nel periodo tra le due guerre mondiali, ma un intero sistema di Stati socialisti, che abbraccia già un terzo della popolazione umana, che si rafforza ogni giorno di più, che esercita un peso sempre più grande e ormai determinante su tutto il corso della vita internazionale, che ha già dimostrato in una serie di campi decisivi, e anche nel campo militare, la propria superiorità nei confronti dell'imperialismo.

Al tempo stesso, sono crollate o stanno crollando le vecchie, tradizionali retrovie coloniali dell'imperialismo, il che ha dato e dà nuovi colpi alla forza e alla sfera d'azione dell'imperialismo e ne accentua e ne accelera la crisi e la disgregazione. In conseguenza del movimento di liberazione nazionale dei popoli, infatti, sono sorti nel mondo una serie di Stati nuovi, indipendenti che raggruppano un altro terzo

della popolazione mondiale e che costituiscono un importantissimo fattore di pace.

Inoltre, in tutto il mondo, e negli stessi paesi capitalistici vi sono oggi forze imponenti che sono vitalmente interessate a scongiurare il pericolo di una nuova guerra e a mantenere la pace: le masse lavoratrici e popolari, prima di tutto, ma anche gruppi importanti della borghesia e talvolta anche determinati Stati e Governi, soprattutto di quei paesi che rischierebbero di essere totalmente annientati in una nuova guerra mondiale.

La prima conclusione che bisogna ricavare da tutto ciò è che i rapporti di forza nel mondo sono oggi radicalmente cambiati a favore del socialismo e della pace e a svantaggio dell'imperialismo.

Nell'esaminare la questione della guerra e della pace, d'altra parte, i comunisti, gli uomini progressivi di tutto il mondo e tutte le forze interessate alla salvezza e all'avvenire dell'umanità non possono non tener conto del carattere stesso che avrebbe una nuova guerra mondiale.

Le guerre del passato, e anche l'ultima, sono state tali per cui si poteva ancora fare una certa distinzione fra i combattenti sulla linea del fuoco e la popolazione non combattente. Oggi la distinzione non è più possibile. Tutti si trovano sullo stesso fronte, direttamente sulla linea della morte. Vi si trovano perfino, in conseguenza del carattere micidiale delle nubi atomiche, le popolazioni di paesi non direttamente belligeranti.

In secondo luogo, gli attuali strumenti bellici di distruzione di massa, sono tali che il loro impiego è destinato a causare la distruzione totale dei centri della civiltà umana. In terzo luogo, dato che questi mezzi di sterminio totale sono in possesso di ambo le parti, non è possibile, a colui che desse inizio a una guerra, valutare quali potranno essere, in qualsiasi caso, la portata e le conseguenze delle distruzioni per se stesso.

Se è vero, perciò, che una nuova guerra mondiale scatenata dall'imperialismo non potrebbe che concludersi con la totale disfatta degli aggressori e con l'annientamento dell'imperialismo e del sistema capitalistico, è vero anche che noi comunisti, come rappresentanti della classe operaia, che domani governerà tutto il mondo, non possiamo rimanere indifferenti di fronte alle tremende sciagure che una nuova guerra mondiale porterebbe all'umanità.

Noi, rappresentanti della classe operaia italiana, per esempio, inganneremmo le masse se dicessimo che una nuova guerra mondiale potrebbe aprire al nostro paese la via al socialismo, perché con tutta probabilità da una nuova guerra combattuta con le armi atomiche, il nostro paese uscirebbe totalmente distrutto. Se vogliamo mantenere aperta la via al socialismo, noi dobbiamo perciò chiamare le masse a fare il possibile perché una nuova guerra sia evitata.

Anche in termini più generali, del resto, non si può affermare che dopo una nuova guerra mondiale la via della società umana al comunismo diverrebbe più breve e i sacrifici che i popoli dovrebbero affrontare in conseguenza di tale guerra sarebbero ampiamente ripagati. La perdita di vite umane e la distruzione di ricchezze materiali e spirituali, infatti, sarebbero tali che, pur morendo il capitalismo più rapidamente che nelle condizioni della pacifica coesistenza, può accadere che il grado di distruzione renda la via al comunismo molto più lunga.

I comunisti, più e meglio di tutti gli altri, comprendono la minaccia terribile che oggi grava sull'umanità; più e meglio di altri vogliono e devono saper lottare per salvare quel patrimonio di civiltà che si è accumulato nei secoli; e impegnano perciò tutte le loro forze perché la vita e la civiltà degli uomini possano continuare, svilupparsi, trasformarsi.

Questa posizione e questa lotta danno ai comuni-

sti un nuovo elemento di grande forza e consentono loro di allargare enormemente il campo della loro influenza e della loro azione. E' da questo insieme di fatti e di constatazioni che deriva la necessità e la possibilità di impedire all'imperialismo di scatenare una nuova guerra e di creare una situazione in cui, in conseguenza dell'ulteriore, continuo rafforzamento del campo socialista, dell'estendersi del movimento di liberazione nazionale, della lotta delle masse popolari e di tutte le forze di pace, la guerra divenga impossibile nella società umana, pur continuando ad esistere l'imperialismo. Questo non significa né significherà che l'imperialismo avrà cambiato natura, ma che si può creare una situazione da cui esso non riuscirà a venir fuori col metodo dell'aggressione e della guerra, aprendo così nel suo seno una nuova, profondissima, decisiva contraddizione.

Respingere queste tesi significa, prima di tutto, sottovalutare di fatto gravemente la forza del campo socialista, del movimento delle masse e di tutto il campo della pace e sopravvalutare la forza dell'imperialismo. Limitarsi ad affermare che oggi è possibile soltanto impedire all'imperialismo di scatenare una determinata guerra ma che, finché esisterà l'imperialismo, la guerra è inevitabile, significa non comprendere il carattere dei mutamenti di struttura e dei rapporti di forza che hanno avuto e hanno luogo nel mondo a favore del socialismo e a danno dell'imperialismo. E significa, quindi, non dare alle masse popolari, che devono essere chiamate a lottare con decisione e coraggio per la pace, la giusta comprensione dei nuovi rapporti di forza che esistono nel mondo e quindi indebolire il loro slancio e la loro azione.

Oltre a questo, la tesi secondo la quale la guerra sarà inevitabile finché esisterà l'imperialismo, e quindi finché il socialismo non avrà trionfato in tutti i paesi del mondo, contiene un errore serio che rischia di disorientare tutta l'azione che i comunisti sono chia-

mati a svolgere per creare un vasto fronte di tutte le forze di pace.

Una tale affermazione significa, infatti, stabilire una coincidenza assoluta e meccanica tra lotta per la pace e lotta per il socialismo.

Ora è indubbio che tra lotta per la pace e lotta per il socialismo esiste un legame inseparabile: quanto più sarà solido e potente il campo socialista, quanto più si svilupperà nei vari paesi la lotta della classe operaia per radicali trasformazioni sociali, tanto più aumenteranno le possibilità di difendere la pace e di impedire agli imperialisti di scatenare la guerra. E, al tempo stesso, quanto più si otterranno successi nella lotta contro i piani delle forze aggressive, per la pace e la pacifica coesistenza, tanto più si creerà un terreno favorevole alla lotta della classe operaia per il socialismo.

L'obiettivo della pace è tuttavia assai diverso dall'obiettivo del socialismo e il fronte delle forze che lottano per la pace in nessun modo può essere fatto coincidere con il fronte della lotta per il socialismo.

Alla lotta per la pace, per impedire le guerre, per la pacifica coesistenza di differenti sistemi, sono infatti interessate e possono e debbono aderire non solo la classe operaia e le forze sociali progressive che aspirano a una trasformazione socialista della società, ma altre vastissime forze: popoli interi, forze sociali anche non proletarie, uomini e organizzazioni amanti della pace, e anche Stati e Governi. Possono schierarsi contro la guerra e per la pace, permanentemente o anche solo in certi momenti, anche determinati gruppi dirigenti borghesi.

I comunisti devono saper vedere che non tutti i capitalisti e non tutti i dirigenti politici borghesi hanno uguali atteggiamenti sui problemi della guerra e della pace, anche se sono ostili alla classe operaia e al socialismo; devono sapere individuare e utilizzare con pazienza e con abilità queste differenze

come pure tutte le contraddizioni che esistono nel campo dell'imperialismo. L'obiettivo che i comunisti devono proporsi è di isolare i gruppi più aggressivi dell'imperialismo in modo da creare le condizioni per sconfiggere la loro politica. A questo scopo è necessario anche che siano sfruttate tutte le possibilità di intesa sul terreno della difesa della pace che possono esistere con determinati gruppi borghesi e con governi borghesi.

Dalla giusta tesi che considera non propagandistico, ma reale l'obiettivo di evitare le guerre e di imporre un regime di pacifica coesistenza tra regimi sociali diversi, discende la necessità di una serie di obiettivi concreti di pace che possono e debbono essere perseguiti attraverso l'azione dell'Unione Sovietica, dei paesi socialisti e di tutte le forze di pace. Finché non saranno raggiunti questi obiettivi, o almeno una parte sostanziale di essi, l'atmosfera internazionale continuerà ad essere caratterizzata da una più o meno acuta, ma sempre pericolosa tensione e la pace continuerà ad essere sottoposta a seri rischi. Questi obiettivi, per quanto difficili, possono tuttavia essere raggiunti se si riuscirà a realizzare una mobilitazione crescente delle masse popolari e dell'opinione pubblica di tutto il mondo, a creare la convinzione che essi sono indispensabili per salvaguardare la pace, ad esercitare così una pressione irresistibile sui dirigenti dei paesi capitalistici e a costringerli quindi a muovere passi concreti sulla via dei negoziati e delle trattative pacifiche.

Il principale di questi obiettivi è senza dubbio quello del disarmo generale e controllato sulla base delle proposte presentate dall'Unione Sovietica all'ONU. Anche a questo proposito, il PCI concorda interamente con le considerazioni contenute nella nota informativa del Comitato centrale del PCUS ai delegati dei Partiti comunisti e operai presenti al III Congresso del Partito operaio romeno. Imporre l'accettazione e la realizzazione di un piano di di-

223

sarzo generale è senza dubbio compito arduo e difficile. Il raggiungimento di questo grande obiettivo si presenta tuttavia oggi come indispensabile per dare basi solide e sicure alla pace, arrestando e ponendo fine alla corsa agli armamenti che fa pesare sul mondo il rischio dello scatenamento della guerra. D'altra parte, nell'attuale periodo storico, in considerazione del mutamento dei rapporti di forza tra socialismo e imperialismo e della pressione che può esercitare la volontà di pace dei popoli, l'obiettivo del disarmo generale si presenta come una meta che può essere raggiunta. Inoltre, si deve tenere presente che lottando tenacemente per questo obiettivo generale, è possibile ottenere una serie di importanti risultati parziali che potrebbero dare seri colpi alla politica di preparazione della guerra seguita dai gruppi dirigenti dei paesi imperialistici.

L'ONU, nella quale il rapporto di forza tende sempre più a mutare a favore degli Stati che sono interessati a una politica conseguente di pace, può essere un importante strumento per il dibattito e per la soluzione del problema del disarmo e degli altri problemi relativi alla difesa della pace, alla condizione, naturalmente, che in tutto il mondo si sviluppi un potente movimento per la pace che faccia sentire il suo peso sui governi di tutte le nazioni.

Il PCI ritiene che gli sviluppi della situazione internazionale negli ultimi anni hanno pienamente confermato la validità delle tesi della Dichiarazione di Mosca sui problemi della guerra e della pace.

Hanno confermato l'aggressività dei circoli dirigenti dell'imperialismo, la loro resistenza a muoversi sul terreno della coesistenza, le serie difficoltà che incontra il processo di distensione dei rapporti internazionali.

Hanno al tempo stesso confermato il carattere realistico e non puramente propagandistico della politica di pace seguita dall'Unione Sovietica e dal campo socialista e della lotta per la pace che si

combatte nel mondo e la possibilità di mettere in crisi e di battere la politica della guerra fredda e della tensione.

E' assolutamente errato vedere nei gesti distensivi che si sono avuti nel 1958-1959 soltanto una manovra della perfidia degli imperialisti nel loro tentativo di ingannare i popoli. La verità è che a questi gesti i dirigenti imperialisti sono stati costretti dall'incalzante iniziativa sovietica, dalla pressione dell'opinione pubblica del mondo intero. E se è vero che a questi gesti ha fatto e fa oggi seguito un tentativo di ritornare alla guerra fredda ed a una politica di provocazione, è vero anche che l'iniziativa sovietica e l'inizio di distensione nei rapporti internazionali che si verificò tra il 1958 e il 1959 hanno provocato una crisi assai seria, che tuttora continua, dell'alleanza atlantica e di tutta la politica imperialistica degli ultimi 10-12 anni (la politica detta di Foster Dulles), rendendo non facile ai dirigenti americani ripristinare quella politica. Altrettanto errato sarebbe trarre dagli avvenimenti internazionali più recenti (da Camp David al fallimento dell'incontro al vertice) solo l'insegnamento che degli imperialisti «non ci si deve fidare», come se si trattasse ora di rinunciare a ogni contatto, a ogni trattativa, a ogni compromesso.

I comunisti hanno sempre saputo e sanno molto bene che le sorti della pace non possono essere affidate alla buona volontà e alla parola dei dirigenti imperialisti. Sanno molto bene che il processo di distensione non può essere un processo piano, tranquillo, rettilineo che vada avanti per proprio conto, senza rotture e senza scosse, ma che si tratta di un processo di lotta difficile e continua che deve spezzare resistenze profonde, che ha avuto e avrà i suoi alti e bassi, e che, per andare avanti, ha bisogno di una azione di massa incalzante e sempre più potente. Sanno però anche che per giungere a una effettiva distensione internazionale e per imporre la pacifica

coesistenza non solo non può essere respinta, ma deve essere ricercata la via dei negoziati, delle trattative, degli accordi tra i dirigenti degli Stati socialisti e degli Stati capitalistici.

La via dei negoziati e delle trattative è d'altra parte quella che consente la più ampia mobilitazione dei popoli di tutto il mondo; è la via che consente alle forze della pace di dividere le forze della borghesia capitalistica, una parte della quale può essere costretta a muoversi su questo terreno, determinandosi così l'isolamento dei gruppi più aggressivi. Ed è una via realistica, che può consentire di raggiungere accordi parziali, anche se precari, e quei compromessi che necessariamente devono essere perseguiti per assicurare la salvaguardia della pace e il suo rafforzamento.

III - Sul rapporto fra la lotta per un regime di pacifica coesistenza e la lotta di classe

Errata è la posizione che tende a presentare la politica e la lotta per l'instaurazione di un regime di coesistenza e di competizione pacifica come una attenuazione della lotta contro l'imperialismo e il colonialismo, come una attenuazione o un abbandono della lotta di classe su scala interna e internazionale.

Al contrario, la lotta per un regime di pacifica coesistenza comporta e richiede uno sviluppo e una estensione della lotta contro l'imperialismo e della stessa battaglia della classe operaia per porre fine allo sfruttamento capitalistico e coloniale. Sempre i comunisti hanno sottolineato che la politica della coesistenza pacifica esige lo sviluppo di un potente movimento di massa e una azione ancora più larga, più intensa, della classe operaia, dei lavoratori, dei popoli. L'azione per l'avvento di un regime di coesistenza e di competizione pacifica non è qualcosa di estraneo alla lotta generale che la classe operaia

e le masse popolari conducono contro l'imperialismo e per il socialismo: è invece un aspetto essenziale di questa lotta generale, è parte integrante di essa. Mettendosi alla testa dell'azione per un regime di coesistenza e di competizione pacifica, i comunisti e tutti coloro che si battono per il socialismo agiscono per isolare i gruppi più aggressivi dell'imperialismo, per impedire loro di ricorrere alla guerra e alla violenza, per smascherarli, per ridurre la loro influenza sulle masse. In questo modo essi agiscono per allargare lo schieramento, l'intesa e l'unità di tutte le forze di pace. In questo modo essi lavorano ad estendere l'area di coloro che guardano con amicizia, fiducia, simpatia al campo socialista; lavorano ad estendere e a rafforzare le alleanze della classe operaia nei paesi tuttora soggetti al regime capitalistico. Si creano in questo modo condizioni più favorevoli allo sviluppo della lotta generale contro l'imperialismo, contro il colonialismo, per il socialismo.

Profondamente errata perciò è la posizione che tende a presentare la politica della coesistenza pacifica come una politica di rinuncia o di passività. E' vero invece che la politica della coesistenza pacifica chiama a partecipare alla lotta contro l'imperialismo anche strati e forze che sono ancora lontane da una adesione al socialismo, crea un primo terreno di intesa con queste forze, le aiuta ad uscire da una posizione di passività e di subordinazione alla politica imperialista. Allo stesso modo, falso è il giudizio secondo cui la politica della coesistenza pacifica finisce per alimentare illusioni circa la natura dell'imperialismo. La lotta per la coesistenza pacifica dà coscienza alla classe operaia e alle masse dei mutamenti avvenuti nella struttura del mondo e nei rapporti di forze, della superiorità del sistema socialista, delle possibilità nuove che si aprono in conseguenza di tali mutamenti. Essa quindi stimola e rafforza la combattività e la coscienza di classe della avanguardia operaia, colpendo lo spirito di rinun-

cia, di attesa, e il settarismo parolato. Inoltre la lotta per un regime di pacifica coesistenza è un colpo severo all'antisovietismo, al castello di calunnie contro i Paesi socialisti, alle barriere artificiali che i gruppi dirigenti capitalistici lavorano ad elevare fra i popoli e all'interno delle masse popolari, alla politica di divisione e di scissione del movimento operaio. Essa colpisce in uno dei punti vitali tutta l'ideologia antisovietica e antisocialista e mette in crisi profonda la politica della guerra fredda, che è stata uno degli strumenti essenziali dell'azione aggressiva e reazionaria degli imperialisti.

E' altrettanto chiaro che l'azione per un regime di pacifica coesistenza non significa in alcun modo rinuncia o attenuazione della lotta per la fine del colonialismo, per la liberazione dei paesi soggetti allo sfruttamento coloniale. Anzi essa è e deve essere considerata un aiuto potente a tale lotta, per il fatto che essa mira e oggettivamente opera per isolare e per fermare la mano dei gruppi più aggressivi dell'imperialismo, esige la fine delle guerre e delle provocazioni colonialiste, combatte ogni intervento negli affari interni dei singoli paesi, rivendica per ogni paese piena libertà di decidere della propria sorte.

Più in generale, deve essere sottolineato quanto sia sbagliata e tendenziosa l'interpretazione che mira a presentare la politica della coesistenza pacifica sostenuta dal movimento comunista come una accettazione della situazione esistente oggi nei paesi capitalistici e ancora soggetti al dominio coloniale e un rinvio della lotta per mutare tale situazione. I fatti hanno dimostrato che la politica della coesistenza pacifica crea condizioni più favorevoli allo sviluppo della lotta delle masse popolari ancora oppresse, favorisce l'intesa di tutte le forze di pace, democratiche e socialiste, utilizza e approfondisce le contraddizioni esistenti all'interno della borghesia, secondo un classico insegnamento leninista. Spetta

naturalmente alle forze progressive di ogni singolo paese di utilizzare le possibilità nuove oggi esistenti, le condizioni più favorevoli che sono create dalla avanzata del mondo socialista e della sua politica di pace, per condurre innanzi la propria lotta liberatrice e rivoluzionaria. La rivoluzione non si esporta. La lotta autonoma del movimento operaio e democratico di ogni singolo paese non può essere sostituita da un intervento delle forze armate dei paesi socialisti. Quello che deve essere chiesto ai paesi socialisti è di rafforzarsi e di muoversi sul terreno politico in modo da creare le condizioni più favorevoli allo sviluppo e all'unità di tutte le forze che lottano per la pace, per la democrazia, per il socialismo. La politica della coesistenza pacifica risponde pienamente a questa esigenza.

IV - Sulle vie di passaggio al socialismo. Sul rapporto tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo

Il PCI ritiene che anche trattando la questione delle vie di passaggio al socialismo si deve partire, come già si partiva nella Dichiarazione di Mosca, dai mutamenti radicali che hanno avuto luogo nella struttura del mondo, dalle condizioni nuove che in conseguenza di questi mutamenti si sono create per le relazioni tra le classi e gli Stati, dalla stessa ampiezza raggiunta dal movimento operaio e comunista. Da tutto questo deriva la necessità che il processo rivoluzionario proceda attraverso il continuo sviluppo creativo della teoria e della pratica rivoluzionaria per adeguarsi alle particolarità di ogni situazione, di ogni paese e di ogni grado dello sviluppo storico e per utilizzare pienamente le possibilità che oggi si presentano di avanzare verso il socialismo sulla base di nuove e più vaste alleanze sociali e politiche.

Essenziale è perciò, prima di tutto, che si sappia sempre tener conto delle concrete condizioni storiche, politiche e sociali di ogni paese.

Fra i problemi che richiedono oggi particolare attenzione e approfondimento uno dei più importanti, per una serie di paesi capitalistici, è senza dubbio quello del rapporto tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo e della possibilità, in alcuni paesi, di giungere al socialismo attraverso mezzi pacifici, cioè senza insurrezione armata e guerra civile.

Naturalmente questo problema non si pone in modo eguale dappertutto e i fattori che agiscono sono di diversa natura. Vi sono fattori di ordine mondiale e, in primo luogo l'aumento del peso specifico delle società socialiste in confronto con le società capitalistiche. Le vittorie del socialismo nel mondo aprono la strada al socialismo in tutti i paesi. Ogni successo economico e politico dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti sulla via della costruzione del socialismo e del comunismo, accresce la forza di attrazione delle idee socialiste, indebolisce il prestigio del capitalismo, è un passo avanti del movimento operaio e democratico in tutti i paesi. Ogni successo sulla via della coesistenza pacifica, del disarmo, della liquidazione delle basi aggressive dell'imperialismo crea nuove possibilità per la lotta della classe operaia e dei lavoratori, stimola lo slancio combattivo delle masse, diminuisce le possibilità degli imperialisti di intervenire nella vita interna di altri paesi, ecc.

Oltre a questi, è però necessario prendere in considerazione altri fattori, legati alle stesse strutture, ai caratteri fondamentali e alle leggi del capitalismo contemporaneo, in generale e nei singoli paesi, e allo sviluppo della lotta di classe sociale e politica in ogni paese. Questi fattori consistono essenzialmente nel fatto che, attraverso lo sviluppo delle lotte democra-

tiche, attraverso le vittorie economiche e politiche della classe operaia e delle masse popolari, la stessa classe operaia e le classi lavoratrici possono riuscire ad accrescere gradualmente il loro peso politico e morale nella società nazionale.

Ciò che caratterizza attualmente il capitalismo, è in primo luogo, il grande sviluppo del capitale monopolistico, divenuto forza prevalente in tutti i grandi Stati occidentali. La prevalenza del capitale monopolistico porta con sé importanti conseguenze tanto sul piano sociale quanto sul piano politico. Sul piano sociale, l'espansione dei monopoli colpisce sempre più gravemente gli interessi non solo della classe operaia e delle masse contadine, ma gli interessi di strati molto numerosi della piccola e media borghesia produttrice che tendono così ad essere spinti oggettivamente ad opporsi ai grandi monopoli e alla loro politica, stabilendosi in tal modo un possibile terreno d'intesa, di rivendicazioni e di lotte comuni tra questi strati e la classe operaia.

Sul piano politico, l'esperienza degli ultimi decenni ha ormai provato che la espansione e la prevalenza dei grandi monopoli è sempre meno conciliabile con la permanenza e lo sviluppo delle libertà democratiche. L'obiettivo cui tende il grande capitale monopolistico è la fine del regime democratico o la riduzione di esso a una forma rinsecchita e morta. Questo processo, che ha avuto la sua manifestazione estrema nel fascismo, è oggi estremamente evidente particolarmente nell'Europa occidentale anche se, naturalmente, è diverso da paese a paese, da momento a momento. Esso indica, tuttavia, una tendenza generale della grande borghesia capitalistica a buttare a mare o a restringere al massimo le libertà democratiche, siano esse quelle che furono opera delle grandi rivoluzioni borghesi siano quelle che i lavoratori sono riusciti a conquistare con duri decenni di lotta, siano quelle che in alcuni paesi sono state strap-

pate dalla battaglia contro il fascismo, combattuta da tutte le forze progressive.

Per questo, spetta oggi alla classe operaia, che è l'antagonista principale del capitale monopolistico, una funzione particolare di avanguardia e di guida di tutte le forze della democrazia. Strati nuovi di ceto medio urbano e rurale, gruppi di intellettuali progressivi possono e debbono trovare nel proletariato un concreto appoggio nella lotta per le loro rivendicazioni economiche e sociali, nella lotta contro i monopoli e per la democrazia. Si creano le condizioni di nuovi contatti, alleanze, convergenze su precise rivendicazioni economiche e politiche.

Il terreno della democrazia diviene sempre più il terreno fondamentale su cui la classe operaia conduce la propria lotta, accosta e guida a un'azione rinnovatrice la grande maggioranza del popolo.

Ponendosi decisamente su questo terreno la classe operaia non si limita, naturalmente, alla difesa delle tradizionali libertà e conquiste democratiche. Essa riconosce il valore che anche queste libertà hanno per lo sviluppo della sua lotta di classe e, nel momento in cui la grande borghesia cerca di annullarle, la classe operaia combatte per difenderle e restaurarle dappertutto. Al tempo stesso la classe operaia lotta per allargare queste libertà, per sviluppare in tutti i campi la democrazia, per dare alle stesse tradizionali istituzioni democratiche e parlamentari un nuovo contenuto. Essa utilizza così, per trasformarla, una parte della stessa macchina dello Stato borghese.

Avanzare in questa direzione, però, si può oggi soltanto concentrando i colpi contro il grande capitale monopolistico e proponendo a tutte le forze sociali antimonopolistiche, a tutte le forze della democrazia, concreti obiettivi che tendano a limitare e a spezzare il suo potere sull'insieme della vita sociale, a realizzare una trasformazione democratica delle stesse strutture economiche della società e quindi a modificare la natura di classe dei gruppi dirigenti

dello Stato ed a promuovere l'avvento della classe operaia e delle masse lavoratrici al potere.

In questo quadro, perciò, acquista valore essenziale la lotta per obiettivi che vanno al di là delle immediate rivendicazioni economiche e politiche della classe operaia e dei lavoratori, la lotta, cioè, per riforme e misure che riguardano tanto la struttura economica (riforma agraria, nazionalizzazioni, controllo democratico sull'industria di Stato e sui piani di interventi e di investimenti dello Stato nell'economia, ecc.) quanto la struttura politica dello Stato (misure dirette a superare l'accentramento burocratico, difesa e sviluppo delle autonomie locali, ecc.).

Di fronte alla necessità di fiaccare la prepotenza del grande capitale monopolistico, di scalzare le basi del suo dominio, e di fronte alla vittoriosa avanzata del regime socialista in una terza parte del mondo riceve così nuovo valore l'affermazione di Lenin secondo la quale «nessuna muraglia cinese separa gli obiettivi democratici dagli obiettivi socialisti».

«Sviluppare la democrazia sino all'ultimo — scrisse Lenin — cercare le forme di questo sviluppo, metterle alla prova della pratica, è questo uno dei compiti essenziali della lotta per la rivoluzione sociale. Presa a sé, nessuna democrazia darà il socialismo, ma nella vita la democrazia non sarà mai presa a sé, sarà presa nell'insieme, eserciterà la sua influenza egualmente sulla economia, ne stimolerà la trasformazione e a sua volta subirà l'influenza dello sviluppo economico. Tale è la dialettica della storia vivente» (Lenin, «Opere», vol. XXV, pag. 425).

Nella lotta contro il capitale monopolistico, nella lotta per la difesa delle libertà e per uno sviluppo conseguente della democrazia, la classe operaia può riuscire progressivamente a mutare a suo favore e a sfavore del capitale monopolistico i rapporti di forza, ad allargare le proprie alleanze di classe, ad affermare la propria egemonia su tutti gli strati sociali progressivi, su tutte le forze democratiche e popolari.

In tal modo, in diversi paesi capitalistici, può crearsi la possibilità di avanzare verso il socialismo attraverso una via pacifica, senza che sia indispensabile il ricorso alla insurrezione armata e alla guerra civile. Naturalmente questa possibilità non esiste dappertutto e può essere più o meno grande a seconda delle condizioni concrete esistenti in ciascun paese ed è quindi anche da considerare la possibilità che la classe operaia debba conquistare la vittoria della rivoluzione socialista con mezzi non pacifici. Inoltre, anche in quei paesi in cui le possibilità di seguire una via pacifica si presentano più evidenti, la classe operaia non deve dimenticare che non si può escludere oggettivamente che questa prospettiva pacifica sia impedita dalla violenza della parte più reazionaria delle classi dominanti.

Tuttavia, nei paesi in cui la lotta della classe operaia per il socialismo si muove nella prospettiva di una via pacifica, si deve sempre tener presente che tanto più sarà possibile impedire la violenza reazionaria o stroncarla vittoriosamente qualora si manifestasse, quanto più ampie saranno le alleanze che la classe operaia sarà riuscita a stabilire, quanto più saranno stati isolati i gruppi più reazionari.

D'altra parte, è molto importante precisare che seguire una via pacifica di avanzata verso il socialismo, utilizzando gli istituti democratici e il Parlamento, non significa né può mai significare limitare l'azione della classe operaia alle lotte elettorali e all'attività parlamentare. In questo modo si ricadrebbe nel più piatto opportunismo sempre professato e praticato dalla socialdemocrazia, si creerebbero pericolose illusioni e si disorienterebbe la classe operaia. La lotta contro l'opportunismo e la critica ai limiti di classe della democrazia borghese sono un compito fondamentale e permanente del partito di avanguardia della classe operaia.

L'avanzata verso il socialismo per una via pacifica non solo non esclude, ma esige, in primo luogo

come indispensabile condizione, lo sviluppo di ampie e diverse forme di lotta di massa, sul terreno economico e sul terreno politico; esige la utilizzazione, oltre al Parlamento, di altri strumenti e istituti democratici (ad esempio, assemblee e organi di potere locale); esige la esistenza e il rafforzamento di una vasta rete di organizzazioni popolari di massa della classe operaia e delle masse lavoratrici e una vivace e continua attività di queste organizzazioni; esige che la classe operaia e i lavoratori lottino per conquistare nuovi diritti democratici e nuove forme di democrazia (ad esempio nelle fabbriche, nella direzione di determinati centri della vita produttiva, ecc.); esige, infine un continuo estendersi e rafforzarsi della coscienza socialista e delle aspirazioni al socialismo nella classe operaia e nelle masse popolari.

Per ciò che si riferisce, in particolare, alla possibilità di un contributo del Parlamento alla avanzata verso il socialismo, questo richiede che siano realizzate alcune condizioni. Prima di tutto, per quanto riguarda il Parlamento stesso, la tesi è valida solo nel caso che esso sia nella massima misura possibile uno specchio fedele delle forze del paese, e quindi la classe operaia e le masse popolari possano avervi una rappresentanza rispondente a ciò che esse veramente sono. Di qui l'estrema importanza di una lotta ostinata contro ogni sistema di elezione che non consenta questo risultato. In secondo luogo, per avere un contributo effettivo del Parlamento alla nostra lotta per il socialismo, è necessario che il partito della classe operaia svolga una politica parlamentare non solo di opposizione e di smascheramento, ma positiva, con proprie proposte e iniziative legate a tutte le questioni che interessano le masse popolari e il progresso della nazione. In terzo luogo, e questo, ancora una volta, è l'elemento decisivo, l'azione che si svolge nel Parlamento deve essere non solo collegata, ma parte integrante di un'azione di massa effettiva. E' certo che, conducendosi in questo modo, il Partito

comunista valorizza tra le masse, lo stesso Istituto parlamentare. Ma noi consideriamo che questo non sia un danno, ma anzi un vantaggio, proprio nel momento in cui le forze reazionarie tendono a distruggere o a mettere da parte il Parlamento come elemento di una organizzazione democratica dello Stato.

V - L'azione unitaria dei comunisti per la difesa della pace, la difesa e lo sviluppo della democrazia e per l'avanzata verso il socialismo

Noi riteniamo che le valutazioni contenute nella Dichiarazione di Mosca del 1957 sulla possibilità e necessità di una azione unitaria per la difesa della pace, la difesa e lo sviluppo della democrazia e la avanzata verso il socialismo mantengano tutto il loro valore e che anzi vi siano oggi delle condizioni molto più favorevoli per questa azione.

Nel quadro generale dei problemi dell'azione unitaria di cui devono essere promotori i comunisti, noi riteniamo che la Conferenza debba rivolgere una attenzione particolare al modo come si pongono questi problemi, attualmente, nei paesi capitalistici più importanti e soprattutto in quelli dell'Europa occidentale.

Nella maggioranza di questi paesi infatti, malgrado l'esistenza da molti anni di partiti comunisti e malgrado l'alto grado di organizzazione della classe operaia, l'azione unitaria si scontra con grandi difficoltà. Ingenti forze della classe operaia nonostante il loro orientamento pacifista e socialista, nonostante la combattività più volte dimostrata sul terreno sindacale e delle lotte antifasciste, non partecipano ad una lotta effettiva per la pace, la democrazia e il socialismo.

L'influenza predominante dell'ideologia borghese, attraverso l'ideologia socialdemocratica di destra e

il nuovo riformismo cattolico, su larghi strati di lavoratori, oltreché su gran parte del ceto medio, non rappresenta, secondo noi, un dato di fatto immutabile, né destinato a consolidarsi, anche se, approfittando della congiuntura economica favorevole, i gruppi dirigenti imperialisti si sono negli ultimi anni sforzati di estendere tale influenza.

L'elemento di forza dell'anticomunismo nei paesi capitalistici più avanzati è stato e rimane la diffusione della concezione di una comunità di interessi nazionali della popolazione di questi paesi per difendere le proprie tradizioni politiche e culturali « minacciate dai paesi socialisti e dalla sovversione comunista ». Oggi nella misura in cui la realtà dimostra che i gruppi imperialisti calpestanto essi stessi queste tradizioni, riducono questo benessere e soprattutto non danno la garanzia di saper organizzare una collaborazione internazionale basata sulla pace e sulla nuova realtà mondiale, questo elemento di forza è sensibilmente diminuito.

Si creano così le condizioni per avvicinare in un modo nuovo le larghe masse e il quadro stesso della socialdemocrazia, per aiutarli a trovare una risposta agli interrogativi che essi si pongono e a tradurre questa risposta in una partecipazione attiva delle grandi lotte per la pace, la democrazia, il socialismo.

Una simile opera può essere condotta soltanto se tutti i partiti comunisti saranno convinti della sua assoluta necessità. Crediamo giusto ricordare a questo proposito le parole pronunciate dal compagno Suslov al IX Congresso del PCI: « Per condurre a termine il compito storico della trasformazione della società è necessario, in primo luogo, unire la classe operaia e raggruppare attorno ad essa tutti i lavoratori, tutte le forze democratiche del popolo, assetato di libertà. Senza unità d'azione fra tutti i gruppi di lavoratori è molto difficile difendere i diritti e le libertà democratiche, ma è ancor più difficile —

potrebbe, anzi, rivelarsi impossibile — realizzare con successo il passaggio al socialismo».

Noi riteniamo dovere dei partiti comunisti combattere le forme di settarismo e di scetticismo, che tradiscono la sfiducia nelle proprie forze e nella bontà della propria linea politica, la mancanza di una giusta valutazione dei mutamenti intervenuti nella situazione mondiale. Simili posizioni, alimentate dagli insuccessi di molte iniziative unitarie del passato, dagli atteggiamenti provocatori di dirigenti socialdemocratici di destra non devono trovare oggi nuovo stimolo nella illusione che i successi del campo socialista e i mutamenti nella situazione internazionale bastino a far crollare le città delle capitalistiche europee.

A noi sembra che la manifestazione più abituale e più dannosa di tali posizioni sia il limitare l'iniziativa politica dei partiti comunisti ad atteggiamenti di puro carattere propagandistico o ancor peggio alla semplice recriminazione e alla rinnovata denuncia delle posizioni politiche e dell'attività dei dirigenti socialdemocratici di destra.

Noi consideriamo che simili critiche e denunce non debbano essere abbandonate, ma riteniamo che debbano essere trovate le forme e i modi per partecipare al dibattito che è oggi in corso in tutti i partiti e ambienti socialdemocratici. Ciò può avvenire soltanto se i comunisti, nella politica e nei fatti, dimostrano di considerare seriamente tale dibattito, non limitandosi a vedere in esso le manovre demagogiche di questo o quest'altro dirigente e se sanno indicare ai lavoratori socialdemocratici delle soluzioni e delle linee di azione pratica che tengano conto della mentalità, della tradizione, in una parola del punto di partenza da cui necessariamente muovono i lavoratori socialdemocratici e i loro quadri.

Noi riteniamo, quindi, necessario ricercare tutti i punti di contatto tra le posizioni dei partiti comunisti e quelle assunte, non importa se in buona o cattiva fede, da partiti e gruppi socialdemocratici; sapere indicare nello stesso tempo tutte le possibili

forme di collaborazione o anche semplicemente di convergenza tra comunisti, socialdemocratici e altre forze progressiste nell'azione politica generale e nella attività pratica. La stessa critica delle posizioni dei socialdemocratici di destra dovrebbe essere, noi riteniamo, condotta in modo che questi non possano respingerla appellandosi al patriottismo di partito ma siamo obbligati alla discussione.

L'evoluzione degli avvenimenti mondiali e il fallimento della politica dei maggiori partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale hanno portato ad un profondo travaglio di questi partiti, particolarmente in Inghilterra, in Francia, in Finlandia, nel Belgio; a nostro parere la Conferenza dovrà esaminare in che misura ad un simile travaglio è corrisposto un progresso dell'azione unitaria dei comunisti con i socialdemocratici.

La nostra posizione generale sul problema della pace crea delle condizioni particolarmente favorevoli alla azione unitaria su questo terreno e di conseguenza anche sugli altri. L'argomento di maggior peso degli anticomunisti è stato infatti quello di presentare i nostri appelli alla lotta per la pace come una manovra per disarmare determinati paesi, come una tregua senza prospettive. Oggi l'assoluta chiarezza delle posizioni di principio dei comunisti, unite alla politica di pace dei paesi socialisti, permette non solo di combattere meglio questo specioso argomento, ma anche di far assumere alla lotta per la pace e il disarmo il carattere più ampio e più costruttivo.

Nei confronti della socialdemocrazia l'attenzione potrebbe essere concentrata sui temi su cui molti partiti socialdemocratici hanno già saputo, o dovuto, esprimere posizioni analoghe alle nostre, e più precisamente: sul carattere catastrofico (soprattutto per l'Europa) di una nuova guerra atomica; sul disarmo in generale e su quello nucleare in primo luogo; sulla necessità di arrivare alla liquidazione dei blocchi militari; sull'enorme peso dei bilanci militari; sulla

rinascita e la influenza dei gruppi militaristi o il conseguente pericolo fascista.

Su questi temi è possibile trovare nei documenti recenti dei partiti socialdemocratici (Giappone, Canada, Trade-Unions inglesi, Italia, Paesi afro-asiatici) molte posizioni interessanti a cui è possibile richiamarsi.

La diversità di posizioni assunte da singoli partiti socialdemocratici sui problemi dei blocchi militari, della neutralità, delle basi straniere, ecc., permettono di condurre in modo positivo la polemica contro le posizioni più oltranziste. Esse permettono altresì di valorizzare le iniziative che sono state prese in vari paesi da partiti o gruppi socialdemocratici per la pace, sia in forma autonoma, sia in collaborazione con i comunisti, sollecitandone l'estensione, criticandone i limiti, indicandone le nuove possibilità.

Altro terreno su cui può essere estesa e sviluppata l'azione unitaria con le forze socialdemocratiche e con larghi gruppi di lavoratori, di intellettuali e di giovani è quello della lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia; lotta possibile e necessaria non solo nei paesi fascisti o minacciati di fascismo, ma in quelli dove sussistono le tradizionali libertà democratiche borghesi.

Noi riteniamo valido e confermato dagli avvenimenti successivi l'apprezzamento contenuto in proposito nella Dichiarazione comune del P.C.F. e del P.C.I. del dicembre 1958: « La borghesia reazionaria cerca di screditare le istituzioni parlamentari che essa vorrebbe svuotare di ogni contenuto per non mantenerne che una facciata ingannatrice. Si sforza di imporre leggi elettorali immorali e ingiuste, per dar vita a Parlamenti nei quali l'espressione degli interessi reali e delle diverse forze nazionali è alterata, qualche volta fino alla caricatura, come è il caso della Francia. Tende a limitare sempre più il potere delle assemblee elettive, sia che si tratti dei Parlamenti nazionali sia delle assemblee locali o regionali, e ad

accrescere in modo esorbitante i poteri dell'esecutivo. Trasforma gli apparati amministrativi e militari dello Stato in strumenti dei gruppi politici dirigenti e in mezzi di potere personale. La stampa e gli altri più moderni strumenti di propaganda, che contribuiscono a formare l'opinione pubblica e dovrebbero favorire l'organizzazione di una vita democratica attiva e più libera, vengono impudentemente adoperati per organizzare intorno agli atti del governo una atmosfera di approvazione plebiscitaria. I settori pubblici e nazionalizzati dell'economia, invece di essere adoperati nell'interesse generale e per limitare lo strapotere di monopoli industriali e finanziari, vengono usati come strumenti di dominio dei gruppi politici dirigenti ».

Queste circostanze creano le condizioni oggettive per una larga unità; è indispensabile però riconoscere la presa tenace che mantiene, ostacolando tale unità, l'argomento anticomunista secondo cui i comunisti lottano per la libertà e la democrazia solo in funzione strumentale.

Noi riteniamo che simile ostacolo possa essere superato, non separando meccanicamente i problemi della lotta per la democrazia da quelli della lotta per il socialismo, ma mettendo in rilievo come i comunisti quando parlano di possibilità di passaggio pacifico al socialismo lo vedono precisamente nella prospettiva della estensione e dello sviluppo delle libertà democratiche.

Soltanto se appariranno chiare le intenzioni e le prospettive che hanno i comunisti per l'avanzata al socialismo sarà possibile stabilire ampie e solide alleanze nella lotta per la democrazia anche con altre forze che non hanno oggi una prospettiva socialista.

Saranno d'altra parte create condizioni migliori per l'unità antifascista e democratica con i lavoratori di orientamento socialdemocratico a cui, talvolta, i dirigenti di destra hanno presentato come troppo limitate e troppo poco socialiste, e quindi equivoche ed opportuniste, le rivendicazioni democratiche dei comunisti.

I comunisti non identificano la lotta per la democrazia con quella per il socialismo, ma quando essi indicano la prospettiva di una avanzata democratica verso il socialismo essi non spaventano i loro alleati di oggi, affrontano invece decisamente le questioni che gli elementi antiunitari utilizzano per seminare dubbi e contrasti.

Ai piani e all'azione dei monopoli i comunisti contrappongono un serio piano di sviluppo della vita politica democratica e ad esso ricollegano il problema delle riforme di struttura che essi giudicano necessarie e possibili nello sviluppo di questa via democratica.

Noi riteniamo che a questo proposito la Conferenza potrà esaminare le circostanze per cui in una serie di paesi capitalistici avanzati, l'influenza politica dei partiti comunisti è inferiore all'influenza che essi hanno nel movimento sindacale e soprattutto tra le maestranze delle grandi aziende nel corso delle lotte rivendicative immediate.

I lavoratori che riconoscono nei comunisti gli strenui difensori delle loro rivendicazioni e anche li eleggono come loro rappresentanti negli organismi di fabbrica, non sempre sanno vedere in essi gli uomini che nel loro paese possono svolgere un'azione politica efficace intorno ai grandi problemi politici e sociali.

Il fallimento dei piani fondati sul neo-capitalismo e capitalismo popolare lascia oggi senza risposta gli interrogativi di larghe masse di lavoratori e di tecnici socialdemocratici circa il futuro della società. In queste condizioni i comunisti devono saper realizzare il collegamento tra una sempre più attiva ed unitaria partecipazione alle lotte rivendicative e l'impostazione delle riforme di struttura necessarie nei vari paesi per limitare il potere dei monopoli.

Noi consideriamo che un appello della Conferenza ai partiti e ai lavoratori socialdemocratici possa essere utile all'azione unitaria dei comunisti e presentiamo a parte alcune proposte concrete in proposito.

Pur considerando come essenziale il problema della azione unitaria nei confronti dei partiti e dei lavoratori socialdemocratici noi crediamo che la Conferenza debba rivolgere la sua attenzione anche a quello della unità con le masse operaie e con gli altri lavoratori influenzati dalle organizzazioni di ispirazione religiosa e soprattutto cattolica.

Per i problemi dell'unità con gli operai di queste organizzazioni in alcuni paesi, soprattutto della Europa, si pongono molte delle stesse questioni di fondo che si presentano per i lavoratori socialdemocratici, ma con aspetti a volte assai differenti. Sul piano sociale si tratta sovente di categorie operaie semi-proletarie, legate all'ambiente e alle tradizioni piccolo-borghesi; sul piano politico si tratta di masse più arretrate con minori, e comunque diverse, tradizioni di classe; sul piano ideale il neo-riformismo cattolico trova alimento nelle dottrine religiose che ispirano particolari motivi di anticommunismo.

In molti paesi i dirigenti di destra delle organizzazioni socialdemocratiche hanno avuto ed hanno un atteggiamento settario nei confronti di queste masse operaie favorendone l'isolamento. La capacità dei comunisti di superare tale settarismo può dare non solo maggiore unità, ma nuovo slancio e nuove prospettive a tutto il movimento operaio.

Ai comunisti si richiede, secondo noi, non solo una posizione corretta nei confronti dei sentimenti religiosi di questi lavoratori e la capacità di estendere i contatti con le loro organizzazioni, ma anche la capacità di comprendere in che modo queste masse operaie possono essere più accessibili alla nostra impostazione generale dei problemi della pace, della democrazia, di un ideale di giustizia sociale.

La questione dell'unità con i lavoratori controllati da organizzazioni di ispirazione religiosa, e particolarmente cattolica, può essere tanto più facilmente affrontata quanto meglio sarà affrontato il problema della unità con quegli altri ceti della popolazione,

particolarmente contadini e ceti medi produttivi con cui essi hanno tanti legami.

Così a parer nostro anche se l'attenzione maggiore della Conferenza deve essere rivolta alle lotte unitarie dei lavoratori e in modo particolare al problema di una azione unitaria con i lavoratori socialisti, crediamo che la Conferenza debba riaffermare la possibilità e la necessità per i comunisti di collegarsi, anche nei paesi capitalistici più avanzati, nella lotta per la pace, la democrazia e il progresso sociale, a nuovi ceti sociali.

Questa unità più larga deve essere motivo di una nuova fiducia e di una ripresa politica di larghe masse di lavoratori socialdemocratici, i cui dirigenti di destra hanno tradizionalmente condotto una politica corporativa che ha in molti paesi portato la classe operaia all'isolamento dai suoi naturali alleati.

VI - Peso e funzione della classe operaia dell'Europa capitalistica

Noi consideriamo che un problema meritevole di un particolare approfondimento sia quello del peso e della funzione della classe operaia dell'Europa capitalistica. A molti aspetti di questo problema ha dedicato la sua attenzione la Conferenza di Roma dei 17 partiti comunisti e noi giudichiamo valide le conclusioni cui la Conferenza è giunta nel suo Appello. Crediamo però che il problema meriti di essere ripreso sia alla luce degli avvenimenti ulteriori sia collocandolo nel quadro della situazione mondiale attuale e delle sue prospettive.

Gli anni più recenti hanno visto un notevole sviluppo dell'economia dei grandi paesi capitalistici europei, sviluppo manifestatosi tanto nel campo della produzione e degli investimenti industriali quanto in quello dei trasporti, delle finanze, del commercio estero e della esportazione di capitali.

Due fenomeni degni di nota — il relativamente

debole contraccolpo della recessione americana del '57-'58 e il ritmo molto più elevato di incremento della produzione dei paesi capitalistici europei, in confronto a quello degli Stati Uniti nel corso dei due ultimi anni — permettono di affermare che l'Europa capitalistica ha oggi una sua indipendenza economica e una capacità e necessità di concorrenza con gli altri paesi imperialisti quali non aveva da oltre un ventennio.

Naturalmente l'interdipendenza tra l'economia europea e quella nord-americana persiste tanto sul terreno degli scambi reciproci quanto su quello dell'intervento sugli altri mercati, come pure per l'afflusso di capitali americani nei paesi europei. Questo afflusso ha recentemente subito un grande incremento ed ha contribuito all'espansione produttiva dell'Europa capitalistica. La caratteristica fondamentale degli sviluppi più recenti del capitalismo europeo rimane però quella di un suo rafforzamento e di una sua maggiore indipendenza dal capitalismo degli Stati Uniti di America.

Si è addivenuti a questo in conseguenza del predominio assoluto dei grandi monopoli all'interno dei singoli paesi e dell'avanzato processo di cartellizzazione dell'Europa. Interi paesi più deboli (Spagna, Grecia, Portogallo) o vaste regioni (Meridione d'Italia) sono stati sacrificati, intere categorie di lavoratori, in particolare i piccoli e medi contadini, sono rovinati. Grandi masse di lavoratori hanno dovuto sottomettersi all'emigrazione interna ed esterna per trovare lavoro nelle condizioni più deprecabili; larghi strati del ceto medio produttivo sono danneggiati dal predominio assoluto dei monopoli sulla produzione, sui prezzi, sulle finanze private e pubbliche, sugli apparati statali; la classe operaia si è vista obbligata ad aspre lotte per poter mantenere o migliorare anche di poco le sue condizioni di esistenza.

Rimane però il fatto che questa espansione eco-

263

264

nomica vi è stata, che i grandi monopoli nazionali e internazionali dell'Europa capitalistica si sentono possenti come non mai e che la tendenza a consolidare e ad estendere con tutti i mezzi il loro dominio è andata accentuandosi.

L'Europa capitalistica di oggi presenta così il quadro di un capitalismo che riesce ad espandersi, che mostra vitalità ed energia, ma che nello stesso tempo esaspera tutti i suoi contrasti non solo esterni, ma anche interni. Lo sforzo di diffondere l'ideologia neo-capitalista, sia con i classici mezzi di corruzione di gruppi di aristocrazia operaia, sia con i mezzi del capitalismo popolare della cosiddetta tecnocrazia, della propaganda religiosa della pace sociale, utilizzando la situazione creata in alcuni paesi dalla congiuntura economica favorevole e dal benessere relativo di alcuni gruppi sociali, si scontra così con la mancanza di prospettive su quello che può essere il posto dell'Europa occidentale in un mondo che ha subito e sta subendo così profonde trasformazioni e con gli interessi materiali e ideali delle larghe masse popolari.

Per poter affermare il loro potere di fronte alla combattività della classe operaia, al malcontento di nuovi e più vasti strati di cittadini, per poter realizzare una politica estera di guerra fredda i monopolisti europei hanno nel corso di questi anni realizzato una politica sempre più apertamente reazionaria. Mentre nelle epoche precedenti il capitalismo europeo aveva, nei periodi di notevole sviluppo produttivo, adottato all'interno una politica di distensione e anche di un certo liberalismo, è caratteristico di questa nuova fase il processo opposto.

Noi riteniamo in proposito pienamente valido quanto è detto nella Dichiarazione comune del P.C.F. e del P.C.I. «per realizzare questa politica, gruppi dirigenti del capitalismo monopolistico sono spinti ad attaccare le istituzioni parlamentari e democratiche. Il loro obiettivo è duplice: da un lato, dimi-

nuire il peso politico della classe operaia e intensificarne lo sfruttamento, dall'altro, assoggettare più strettamente i ceti medi al loro dominio per cercare di arrivare a una concentrazione più grande delle forze economiche e sociali sulle quali si appoggia la grande borghesia» e nell'Appello della riunione di Roma dei 17 partiti comunisti: «I monopoli capitalistici e i loro agenti si sono serviti della guerra fredda e, in alcuni paesi, dello scioglimento e dello spirito colonialista per attaccare i vostri diritti e le vostre libertà.

«Sussistono in Spagna e nel Portogallo delle dittature fasciste, mentre in Grecia un regime reazionario perseguita i democratici e, nella Germania di Adenauer, il Partito comunista e altre organizzazioni progressive e pacifiche sono interdetti.

«In Francia, il regime di potere personale instaurato l'anno scorso ha annientato praticamente le istituzioni rappresentative e distrutto la democrazia parlamentare.

«Dappertutto, l'alta banca e i trusts, sempre più potenti, intendono controllare strettamente, e a loro esclusivo profitto, la vita politica dei nostri paesi».

Dopo di allora, la conferma di queste tendenze si è avuta nei tentativi di involuzione autoritaria in Italia, nell'accentuata repressione antidemocratica in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia, nell'affermarsi delle forze colonialiste in Belgio, nella ricomparsa sulla scena politica aperta dei gruppi militaristi tedeschi.

L'ultimo anno ha però visto aumentare le difficoltà che su questa strada incontrano i gruppi monopolistici più reazionari. Nessuno dei regimi fascisti esistenti in Europa ha potuto, malgrado il terrore, consolidare le sue posizioni: in Francia, il regime autoritario e personale non è riuscito ad estendere la sua influenza o ad eliminare profondi contrasti; in Italia, una vigorosa risposta popolare ed antifascista ha respinto il tentativo di instaurare un regime di reazione aperta intrapreso dai gruppi cle-

rico-fascisti; nei paesi scandinavi e in Inghilterra, i sintomi di uno spostamento a sinistra di larghi strati dell'opinione pubblica sono visibili e in tutta l'Europa occidentale si sono avvertite le ripercussioni della caduta di alcuni dei governi più autoritari dei paesi dipendenti dagli imperialisti, quali quelli della Turchia e della Corea del sud.

Noi riteniamo che la Conferenza debba indicare che, se da una parte l'Europa capitalistica rappresenta uno dei bastioni decisivi dell'imperialismo mondiale, e anzi negli ultimi anni si sono accresciute la spinta reazionaria e le tendenze alla guerra fredda dei suoi circoli dirigenti capitalistici, dall'altra essa è una posizione decisiva delle forze organizzate della classe operaia mondiale.

A nostro parere, qualsiasi sottovalutazione della funzione della classe operaia e degli altri ceti — intellettuali e lavoratori — dell'Europa capitalistica nella lotta per la pace, la democrazia e il socialismo, anche se coperta da frasi estremiste, può arrecare un danno incalcolabile alla azione dei partiti comunisti.

Per poter svolgere questa funzione, la classe operaia deve però avere piena coscienza dei grandi ostacoli che si frappongono all'avanzata democratica dell'Europa occidentale verso il socialismo e cioè: l'influenza dell'ideologia borghese su larghi strati della classe operaia, l'esistenza di un relativamente ampio ceto medio, legato per tradizioni ed interessi ai gruppi borghesi dominanti, il fatto che in molti paesi europei, per queste ed altre ragioni oggettive e soggettive, vi sono oggi dei piccoli partiti comunisti con limitati legami con le stesse masse operaie.

Riteniamo tuttavia opportuno che siano sottolineate le condizioni oggettive favorevoli ad una funzione decisiva della classe operaia europea nell'attuale situazione mondiale.

Innanzitutto l'Europa occidentale è quella parte del mondo capitalistico in cui è maggiore il grado di

organizzazione della classe operaia. Le sue molteplici organizzazioni politiche, sindacali, cooperative, culturali hanno una lunga tradizione, si richiamano tutte o quasi ai principi e agli ideali del socialismo e della libertà. Il fatto che in molti paesi europei esse siano controllate da agenti diretti o indiretti del capitalismo non ne liquida la natura di classe né l'aspirazione generale degli iscritti e di gran parte dei quadri.

Le sconfitte politiche e i cedimenti di alcuni grandi partiti socialdemocratici europei negli ultimi anni hanno creato condizioni di demoralizzazione e di sconforto, ma altresì nuovi fermenti di ricerca, di studio, di critica e di autocritica fra le masse da essi influenzate.

L'evoluzione politica di alcuni influenti gruppi socialdemocratici in Inghilterra, Francia, Belgio, Finlandia, Svezia sono indicativi di questo travaglio e di nuove possibilità.

In secondo luogo, in Europa occidentale si trovano in ogni paese gruppi intellettuali importanti, di prestigio e risonanza internazionale, che si rivelano politicamente impegnati. Le recenti posizioni di alcuni di questi gruppi: contro la guerra coloniale — in Francia, contro il riarmo nucleare — in Inghilterra, contro i tentativi autoritari — in Italia, contro il terrore fascista — in Spagna e Portogallo, non traducono solo i loro sentimenti personali, ma anche l'orientamento del ceto medio da cui provengono e a cui sono legati e che si oppone in misura crescente alla politica estera e interna dei monopoli.

Infine, i paesi dell'Europa occidentale posseggono quasi tutti un grande potenziale di lotta antifascista e di tradizione di libertà; questo capitale è oggi, purtroppo, in alcuni paesi controllato da forze anticomuniste in nome della lotta «contro la dittatura», ma esso appartiene in primo luogo alla classe operaia e può esserle restituito.

Questa enorme forza può essere tanto più rapidamente recuperata alla causa del progresso quanto

più l'azione sociale e politica dei gruppi monopolisti tocca gli interessi materiali e i sentimenti di larghi ceti, non solo della classe operaia, ma anche della piccola borghesia urbana e rurale.

Esistono quindi le condizioni perché i partiti comunisti possano svolgere una larga azione unitaria e prendere le iniziative capaci di fare espletare alla classe operaia dell'Europa occidentale la sua funzione di guida delle più ampie masse popolari, per la pace, la democrazia e il progresso sociale.

Noi riteniamo che la Conferenza debba sottolineare l'importanza dello sforzo già iniziato dai comunisti dei paesi dell'Europa capitalistica per far corrispondere la loro linea politica e la loro azione pratica non solo alla nuova situazione che si è venuta creando nei singoli paesi, ma anche a quella dell'Europa capitalistica nel complesso.

Caratteristica degli ultimi anni, oltre all'accresciuto potere dei monopoli su scala nazionale, è stato il rapido sviluppo di cartellizzazione dell'Europa attraverso una serie di accordi internazionali. La natura stessa dei monopoli e l'azione della legge dello sviluppo ineguale del capitalismo ha reso e rende fragili e contraddittori gli accordi fra i grandi monopoli, soprattutto su scala intereuropea; bisogna però constatare che una collaborazione di fatto sempre più stretta è venuta realizzandosi, basata non tanto sui documenti dei vari accordi sovranazionali europei e relative istituzioni, quanto sul predominio e sulla direzione dei monopoli più potenti, quelli franco-tedeschi in primo luogo. La ricerca di altri accordi, in particolare tra MEC ed EFTA, provano che questo processo è ancora in corso.

Noi riteniamo che in questa situazione la posizione dei comunisti non possa consistere soltanto nel rivendicare la giustizia delle loro passate posizioni di critica agli accordi internazionali che hanno spalancato le porte a questa azione internazionale dei monopoli.

Si pone innanzitutto il problema del coordinamento dell'azione della classe operaia dei vari paesi dell'Europa capitalistica di fronte alla nuova situazione.

La Risoluzione del Comitato sindacale di coordinamento e d'azione dei paesi del MEC, riunitosi a Lilla dal 4 al 6 maggio 1960, ha già indicato le linee generali e alcuni problemi concreti di questa collaborazione; particolarmente importante ci sembra la considerazione seguente: «Nei paesi del MEC, malgrado l'influenza crescente dei monopoli sulle diverse forme del potere politico, le lotte operaie non hanno cessato di svilupparsi.

«E' evidente che, di fronte alla divisione internazionale del lavoro dei monopoli, queste lotte operaie nei diversi paesi del MEC, rivestono un carattere di solidarietà sempre più pronunciato. I lavoratori devono avere piena coscienza di questo aspetto nuovo dello sviluppo delle lotte che apre le più ampie prospettive per il miglioramento del livello di vita, la difesa e l'estensione delle libertà, il consolidamento della pace».

In secondo luogo noi riteniamo opportuno precisare l'atteggiamento dei comunisti nei confronti dei vari organismi di tipo «europeo» o «sovranazionale» che sono andati costituendosi in Europa nel corso degli ultimi anni.

Noi crediamo che, senza attenuare affatto la critica degli scopi reali e dell'impotenza in cui si trovano oggi certi organismi di «controllo», i comunisti e le forze operaie non possano avere soltanto una posizione di critica, di astensione e di denuncia nei loro confronti.

E' un fatto che a questi organismi partecipano i rappresentanti di numerose categorie di lavoratori, di tecnici e di ceto medio; la loro attività è seguita con attenzione da larghi strati della pubblica opinione. La stessa azione di denuncia dell'attività dei monopoli e di mobilitazione delle masse dei lavoratori può essere facilitata dalla presenza in questi

organismi dei rappresentanti legittimi della classe operaia.

Una simile presenza, che non può essere ottenuta senza una lotta di massa e una azione unitaria dei lavoratori e dei democratici, non coprirà, ma chiarirà più facilmente il fallimento politico e ideale degli attuali organismi sovranazionali esistenti nell'Europa capitalistica.

Una simile azione renderà più facile contrapporre all'attuale realtà europea una prospettiva realmente democratica di intesa e di collaborazione più stretta fra i popoli europei.

Pur nella varietà delle differenti situazioni nazionali, i paesi dell'Europa occidentale presentano delle condizioni comuni e conoscono un bisogno comune di superare le ristrette frontiere nazionali; non a caso i falsi europeisti hanno cercato e cercano di sfruttare anche le più nobili tradizioni internazionaliste della classe operaia e dei gruppi democratici più avanzati d'Europa.

La classe operaia e i comunisti europei, che si sono educati nella tradizione della solidarietà con i comunardi di Parigi, con la grande Rivoluzione d'Ottobre, con la lotta della Repubblica spagnola, che hanno avuto tanta parte nella Resistenza europea anti-nazista, che sono i continuatori di tutte le migliori tradizioni culturali e umanistiche dell'Europa moderna, devono saper prendere in mano risolutamente la bandiera del vero europeismo. Noi riteniamo a questo proposito che l'azione dei comunisti potrebbe indirizzarsi nel senso indicato dal compagno Togliatti al IX Congresso del P.C.I.: « Concepiamo l'esistenza di una organizzazione europea non come un mezzo per cristallizzare, ma superare le attuali scissioni, fondate sull'esistenza dei contrapposti blocchi militari; come una libera associazione che, rispettando il principio dell'indipendenza nazionale e del non intervento nelle altrui questioni interne, possa essere estesa a tutti gli Stati europei, con compiti del tutto nuovi, che comprendano, oltre

al reciproco controllo per attuare un disarmo integrale, la collaborazione delle economie, anche se di struttura diversa, e delle culture, anche se basate su differenti principi ideali.

Estremamente importante ci sembra anche l'approfondimento sul piano politico del significato delle recenti proposte fatte dall'Unione Sovietica alla XV sessione della Commissione Economica Europea dell'ONU, sulla linea del messaggio indirizzato dal compagno Krusciov alla stessa sessione.

La prospettiva di una Europa democratica e in marcia verso il socialismo non si contrappone, a parer nostro, alla prospettiva nazionale, né può limitare la ricerca originale e l'iniziativa particolare della classe operaia e dei lavoratori di ogni singolo paese per la loro emancipazione sociale, ma è la prospettiva che può impedire le concessioni al nazionalismo e all'opportunismo, strumenti di penetrazione dell'ideologia borghese fra la classe operaia e le masse popolari europee.

I problemi delle relazioni tra la classe operaia europea e i paesi coloniali ed ex coloniali meritano, secondo noi, un attento esame da parte della Conferenza.

Attualmente non solo le avanguardie operaie, ma gruppi sempre più vasti di intellettuali, di giovani, di antifascisti europei hanno un atteggiamento sempre più netto di appoggio alle lotte di indipendenza dei popoli oppressi e sono consci della necessità di ricercare nuove relazioni politiche, economiche e culturali tra i paesi dell'Occidente europeo e i popoli d'Asia, d'Africa e dell'America Latina che vogliono la piena indipendenza politica ed economica. Crediamo inutile sottolineare come su tale questione la Conferenza debba, a parer nostro, riconfermare il pieno appoggio dei comunisti a queste lotte e la critica a qualsiasi esitazione opportunistica che si manifestasse in proposito.

Nello stesso tempo ci sembra necessario valutare

attentamente il processo contraddittorio che si verifica fra larghe masse della popolazione europea nei confronti del problema coloniale.

Particolarmente in alcuni paesi, larghe masse di ceti medio e gruppi notevoli di lavoratori beneficiano di una parte dei sovraprofiti coloniali dell'imperialismo e sono stati educati nel mito di una superiorità e di una «missione civilizzatrice» dell'Europa. Essi rimangono però profondamente contrari alle guerre coloniali attuali e, nella misura in cui appare sempre più evidente che anche il neo-colonialismo non può reggersi senza riprendere i vecchi sistemi, pure in questo campo la politica dei monopoli entra in conflitto non solo con le posizioni dei gruppi più avanzati della classe operaia, ma altresì con gli interessi e i sentimenti delle più larghe masse popolari dell'Europa occidentale. La sempre maggiore attenzione che partiti socialdemocratici, organismi ed istituti di orientamento o di etichette liberali danno ai vari piani di un aiuto ai paesi sottosviluppati che non segua la strada del colonialismo è la prova di come sia largamente sentita la necessità di porre su nuove basi le relazioni tra i paesi industrialmente avanzati d'Europa e quelli del vecchio mondo coloniale.

I comunisti non possono secondo noi, limitarsi a criticare simili piani talvolta ingenui, talvolta persino pericolosi, quando non sono altro che un tentativo di mascherare meglio la sopravvivenza delle antiche relazioni di dipendenza tra l'Europa e il mondo coloniale ed ex coloniale.

I comunisti debbono essere in grado di dare un contributo positivo a questo dibattito avendo presente il ricatto che gli imperialisti riescono oggi a far pesare su larghe masse di lavoratori europei, i quali credono minacciato il loro relativo benessere e il loro avvenire dalla «caotica rivolta di centinaia di milioni di diseredati e di affamati degli altri continenti».

A questa prospettiva, agitata dai colonialisti, i

comunisti devono essere in grado di contrapporre quella di una Europa che non è condannata a seguire i colonialisti per ottenere il suo posto nel mondo ma che, al contrario, può conservare questo posto, fatto di civiltà, cultura, progresso tecnico e scientifico, proprio adattandosi ad una nuova realtà. E' possibile indicare come gli sviluppi di una collaborazione in tutti i campi tra l'Europa occidentale e i paesi coloniali possano moltiplicarsi soltanto fuori dal quadro imposto oggi dai monopoli imperialisti nazionali ed internazionali con il loro tentativo di mantenere il dominio della produzione, dei mercati, delle finanze dei trasporti di quei paesi. Da una simile rottura, dalla liquidazione di ogni concezione neo-colonialista o comunque paternalistica nelle relazioni fra l'Europa occidentale e i paesi coloniali ed ex-coloniali può risultare un tale sviluppo della vita materiale e culturale europea per cui non un danno, ma un beneficio può venirne alle larghe masse europee stesse.

Impegnandosi in questa direzione, respingendo le teorizzazioni settarie «dell'Europa avvilita e condannata dai popoli giovani», i comunisti possono trovare la via dell'unità con larghi ceti popolari oggi incerti e smarriti, lottare insieme ad essi per stabilire nuovi legami politici e culturali con governi e movimenti di indipendenza nazionale, ispirare ad essi la necessaria fiducia nella posizione antimperialista della classe operaia europea, combattere assieme ad essi, anche se su fronti diversi, contro l'imperialismo e i grandi monopoli.

VII - Sul rafforzamento dell'unità e della collaborazione tra i Partiti comunisti e operai

Il PCI ritiene che anche nell'affrontare questo fondamentale problema, la Conferenza dovrebbe prendere per base i principi della Dichiarazione di

Mosca del 1957, riaffermati e sviluppati al XXI Congresso del PCUS e nel comunicato emesso dai Partiti comunisti e operai in occasione dell'incontro svoltosi a Bucarest nel giugno 1960, come pure le posizioni risultanti da numerosi incontri di diversi partiti:

— sul valore decisivo della coesione e compattezza del campo socialista e dell'unità e collaborazione dei Partiti comunisti e operai nello spirito dell'internazionalismo proletario per assicurare la vittoria della causa della pace, della democrazia e del socialismo;

— sull'autonomia di ogni partito nella elaborazione della propria linea politica allo scopo di ottenere che questa politica possa pienamente aderire alle condizioni concrete di ogni paese;

— sulla necessità di condurre una lotta ideologica e politica conseguente su due fronti: contro il revisionismo e contro il dogmatismo e di assicurare un generale sviluppo creativo del marxismo-leninismo, qual'è richiesto oggi dai grandi mutamenti storici che hanno avuto e hanno luogo nel mondo, dai problemi nuovi che la vita e lo sviluppo della lotta di classe, sul piano mondiale e nei singoli paesi, hanno posto davanti ai Partiti comunisti e operai;

— sulla necessità di assicurare nei paesi capitalistici un nuovo sviluppo ideologico, politico e organizzativo dei Partiti comunisti e operai, affinché questi partiti siano sempre più in grado di estendere i loro contatti con le masse, di aderire in ogni momento ai problemi concreti che gli avvenimenti pongono nella società nazionale in cui si muovono, di dare risposte positive a questi problemi e di promuovere le necessarie azioni politiche capaci di portare avanti il movimento operaio e democratico, orientando e guidando le masse secondo prospettive reali e comprese dalle masse stesse.

PARTE II

PRIMO INTERVENTO

DEL COMPAGNO LUIGI LONGO

A NOME DELLA DELEGAZIONE DEL P.C.I.

Cari compagni,

la delegazione del PCI saluta l'iniziativa della convocazione di questa nuova Conferenza tra i rappresentanti dei Partiti comunisti e operai del mondo intero. Diciamo subito che noi approviamo il progetto di Dichiarazione che ci è stato presentato per la discussione, pur considerando che esso ci guadagnerebbe se fosse reso più succinto e sfronato di alcune ripetizioni. Ci riserviamo di presentare alcuni emendamenti al testo proposto.

Approviamo la Dichiarazione soprattutto perchè riafferma la piena validità delle posizioni di principio sulle questioni più importanti della nostra epoca, definite dal XX e dal XXI Congresso del PCUS e dalla Dichiarazione e dall'Appello di pace della Conferenza dei Partiti comunisti e operai tenutasi a Mosca nel 1957. In secondo luogo, approviamo la nuova Dichiarazione perchè partendo da quelle posizioni e ispirandosi alla concezione creativa del marxismo-leninismo, fornisce ulteriori precisazioni sui problemi sorti negli ultimi tre anni. Questi pro-

blemi sono di grande significato e di vasta portata, come è stato sottolineato nel rapporto introduttivo del compagno Suslov e ampiamente dimostrato dall'intervento del compagno Krusciov, col quale siamo completamente d'accordo, e dalla stessa discussione in corso.

E' partendo da questo apprezzamento che la delegazione italiana approva completamente l'affermazione contenuta nella nuova Dichiarazione che «un significato particolare per tutto il movimento operaio internazionale e per tutti i paesi socialisti hanno avuto le decisioni del XX e del XXI Congresso del PCUS, che sono un modello di sviluppo creativo della teoria rivoluzionaria».

I compagni cinesi propongono di sopprimere questo passaggio. La delegazione italiana non può assolutamente accettare simile proposta. Privare la Dichiarazione di un esplicito riconoscimento dell'importanza internazionale delle decisioni del XX e del XXI Congresso del PCUS, sarebbe venir meno alla verità storica e sminuire il valore delle posizioni di principio fissate in quelle occasioni. Tutta la linea politica del nostro partito riconosce la validità di quelle posizioni di principio. D'altra parte, non vi può essere dubbio alcuno che il PCUS, con le decisioni dei suoi due ultimi Congressi e con la pratica applicazione fattane, ha dato prova non solo di un grande spirito creativo marxista-leninista, ma ha aiutato potentemente tutti i partiti comunisti e operai a sviluppare la loro iniziativa creativa. In particolare, li ha stimolati a liberarsi dallo schematicismo e dal dogmatismo. In questo modo li ha aiutati a battere più facilmente il revisionismo, sia nel movimento operaio che nelle proprie file.

Con le decisioni del XX e del XXI Congresso, perciò, il PCUS ha ancora elevato e consolidato non solo la propria autorità e il proprio prestigio, e quelli dell'Unione Sovietica e dei suoi dirigenti, che erano già grandissimi, ma ha contribuito anche ad elevare l'autorità ed il prestigio dei partiti fratelli, so-

prattutto di quelli che più hanno saputo fare tesoro del suo esempio e del suo contributo al marxismo-leninismo. Per essere precisi fino all'estremo, diciamo che di quelle decisioni del PCUS noi apprezziamo in modo positivo non solo le affermazioni sulla coesistenza pacifica, sull'evitabilità della guerra e sulla possibilità di passaggio pacifico al socialismo, in una serie di paesi capitalistici, anche nelle condizioni attuali, ma apprezziamo anche le critiche al culto della personalità e agli errori di Stalin. Tutti sanno che questa critica ha costituito il punto di partenza necessario per una piena restaurazione del principio leninista del centralismo democratico, nella vita interna dei partiti, e per dare nuovo impulso alla democrazia socialista. Ogni tentativo — giustificato attraverso una presentazione di comodo della funzione dei capi, o attraverso altre concezioni — di tornare indietro su questi punti, sarebbe un errore colpevole. Al tempo stesso, tutti sanno come il PCUS è arrivato a definire queste posizioni e a tradurle in una coerente azione politica. Perciò non è possibile non riconoscere che di esse il compagno Krusciov è stato l'artefice maggiore, più tenace e più deciso. Le iniziative prese dall'Unione Sovietica in difesa della pace e per la coesistenza pacifica, per l'incontro al vertice e per il disarmo, per la tutela dell'indipendenza delle nazioni minacciate d'aggressione dall'imperialismo e per la liberazione di tutti i popoli coloniali, hanno avuto la più vasta e profonda ripercussione nell'animo e nella coscienza dei popoli. Sono queste iniziative che hanno permesso di dare un colpo decisivo a tutta la campagna di menzogne e di inganni sviluppata, soprattutto nei paesi capitalistici, dai nemici del movimento operaio e del socialismo. Grazie a queste iniziative, ancora di più sono cadute nel ridicolo le calunnie dei fautori della guerra fredda e dei reazionari, sulla pretesa «aggressività» sovietica, sui partiti comunisti presentati come «strumenti di Mosca», sul comunismo definito «nemico della libertà».

Di conseguenza, la precisa volontà di pace dell'Unione Sovietica e le sue grandiose realizzazioni economiche, tecniche e scientifiche assieme alle realizzazioni di tutti gli altri paesi socialisti, hanno accresciuto enormemente, in questi anni ed in ogni paese, lo slancio e la combattività dei militanti comunisti, la simpatia delle grandi masse lavoratrici e l'interesse di tutti gli strati della popolazione per l'idea e l'attività comunista. In questo modo, sono state aperte ai nostri partiti nuove possibilità di azione e di avanzata. Tutto questo, a nostro avviso, costituisce un dato estremamente positivo, che conferma, anche per la nostra stessa esperienza, la validità e la bontà delle decisioni del XX e del XXI Congresso del PCUS e dell'applicazione fattane, in tutti questi anni, dai suoi dirigenti.

Per questo, ci sorprende molto l'affermazione fatta dai compagni cinesi, secondo la quale il C.C. del PCUS, su tutta una serie di grandi questioni di principio, si sarebbe allontanato « nel modo più manifesto, dalla giusta via del marxismo-leninismo e dalla Dichiarazione di Mosca ». Noi riteniamo che questa accusa sia ingiusta e persino calunniosa perché assolutamente infondata, e che essa vada oltre i limiti di ogni ammissibile critica. Noi consideriamo, invece, che il C.C. del PCUS ed il compagno Krusciov in particolare, in tutti questi anni, nella elaborazione delle questioni di principio e nella loro attuazione pratica, hanno dimostrato, nel modo più chiaro, di restare fedeli al marxismo-leninismo e alla Dichiarazione di Mosca anzi, di avere dato, di questa loro fedeltà, la prova più coerente e più persuasiva.

Addirittura inqualificabile è poi il tentativo del delegato albanese di rimettere in discussione, in questa Conferenza, la giustizia della condanna del culto della personalità e degli errori di Stalin, la giustizia dello sforzo compiuto, nel 1955, per tentare di recuperare la Jugoslavia su posizioni politiche più corrette e, in ogni caso, per migliorare i rapporti statali fra

la Jugoslavia e gli altri paesi socialisti, la giustizia dell'analisi che sulle cause politiche, per niente misteriose, della controrivoluzione ungherese e degli avvenimenti polacchi è stata coraggiosamente compiuta dal movimento comunista internazionale e, in primo luogo, dai valorosi compagni che dirigono attualmente il Partito fratello polacco e il Partito fratello ungherese.

Questo tentativo del delegato albanese è inqualificabile: e per la sostanza delle posizioni politiche dalle quali parte, e per il metodo. Ci riferiamo, a proposito del metodo, a due questioni. In primo luogo all'ipocrisia con cui, da un lato, si afferma che fino alla Conferenza di Bucarest dal maggio 1960, c'era, fra il Partito comunista sovietico e il Partito albanese del lavoro, perfetto accordo e, poi, invece, si dimostra chiaramente, che quest'accordo non c'è stato, su una serie di questioni essenziali, dal 1956 in avanti. Se simili metodi, ipocriti e di doppiezza, dovessero trovare stabilmente posto nel nostro movimento, dove potremmo arrivare mai?

In secondo luogo, ci riferiamo alla slealtà con cui si è cercato di trasformare il dissenso ideologico e politico, che evidentemente esiste fra il Partito albanese del lavoro e la grandissima maggioranza dei partiti operai e comunisti, in un attacco di carattere personale al compagno Krusciov e ai dirigenti del Partito e del Governo sovietico. Questo sistema è sleale, ma è al tempo stesso infantile. Noi ammoniamo i compagni albanesi a non farsi illusioni. Per quanto ci riguarda, desideriamo dire ai compagni albanesi che tutti i comunisti italiani e i milioni di lavoratori italiani, che il nostro Partito dirige e influenza, non solo sono d'accordo con le posizioni prese, negli ultimi anni, dal compagno Krusciov, dai dirigenti del Partito e del Governo sovietico, ma nutrono per il compagno Krusciov un affetto schietto, sincero e incontentabile formale.

In verità, ci sono scosse salutari, e tale noi consideriamo la scossa che il compagno Krusciov, alla

testa del C.C. del PCUS, ha dato al pensiero e all'attività comunisti. Tutti dovremmo essere capaci di comprendere quanto bene il compagno Krusciov ha fatto alla causa del socialismo, ed essergliene riconoscenti. I comunisti e i lavoratori italiani considererebbero una jattura e una minaccia gravissima all'unità del movimento comunista internazionale, se solo il sospetto nascesse che le posizioni elaborate dal movimento comunista internazionale, a partire dal XX Congresso, potessero anche minimamente essere rimesse in discussione dal nostro movimento.

Deve essere poi evidente che non si può cercare di trasformare il dissenso ideologico e politico di cui discutiamo, in un dissenso che riguarderebbe i rapporti statali tra alcuni paesi socialisti. Noi non vogliamo intervenire direttamente nella questione dei rapporti statali, ma non possiamo non dire che certe insinuazioni ingiuriose, avanzate dal delegato albanese, sulla politica del Governo sovietico, sono suonate ai nostri orecchi come un'offesa a tutta la assemblea. Il gesto compiuto dal delegato albanese ci è parso tanto più riprovevole quanto più esso si sforzava di mascherare, dietrountuose assicurazioni di amicizia e di fraternità, termini e frasi che è concepibile rivolgere soltanto al nemico di classe.

Noi sentiremmo, inoltre, di venir meno al nostro dovere, di venir meno alla responsabilità non trascurabile che noi abbiamo nei confronti della classe operaia italiana e di quella classe operaia occidentale, di cui giustamente il compagno Krusciov ha ricordato il peso e l'importanza internazionale, se non dicessimo, con estrema fermezza che, per quanto ci riguarda, noi siamo decisi a combattere fino in fondo per tenere alta la bandiera del marxismo-leninismo, non con frasi retoriche, ma difendendo quella che noi riteniamo essere l'unica linea giusta e corrispondente agli interessi del movimento operaio internazionale e all'avvenire della rivoluzione socialista. Noi ci auguriamo, infine, che il dissenso con i compagni albanesi non verta anche sulla concezione della lega-

lità e della democrazia socialista, a proposito delle quali abbiamo ascoltato, dal delegato albanese, parole che ci hanno lasciato molto preoccupati.

Tornando ora al dissenso con i compagni cinesi, dobbiamo affermare che esso verte su questioni lungamente elaborate, le cui soluzioni sono state accettate da tutti i partiti e che hanno ispirato iniziative fondamentali dell'Unione Sovietica e orientato l'attività di tutto il movimento operaio e comunista. Perciò l'attacco e la critica dei compagni cinesi al C.C. del PCUS e al compagno Krusciov compromettono il valore e la portata della politica attuata, in questi anni, da tutti i partiti e che si è, appunto, ispirata alle decisioni del XX e del XXI Congresso del PCUS e ai documenti della Conferenza di Mosca del 1957. Quest'attacco e questa critica sono largamente utilizzati da tutti i nemici del comunismo, e dagli opportunisti e revisionisti nel movimento operaio, per riprendere e rinvigorire i loro attacchi ai partiti comunisti dei vari paesi, che erano già accusati, quando furono prese quelle decisioni, di insincerità e di doppiezza.

E' opinione della delegazione italiana, perciò, che, nella nuova Dichiarazione, devono essere chiaramente riaffermate le posizioni di principio elaborate dal XX e dal XXI Congresso del PCUS e dalla Conferenza di Mosca del 1957. Quelle decisioni devono essere difese, per salvaguardarne i risultati pratici già ottenuti e conseguirne dei nuovi. Deve essere stimolato e non frenato lo spirito creativo di ogni partito. Sulla base del marxismo-leninismo, e nel quadro delle decisioni della Conferenza di Mosca del 1957; e di quelle che saranno prese in questa Conferenza, ogni partito deve, a nostro giudizio, tendere ad aderire, sempre più, alle reali condizioni e possibilità di ogni situazione e trovare, in ogni situazione e momento, i modi e i punti di appoggio per portare avanti il movimento operaio e comunista.

I fatti hanno dimostrato che la coesistenza pacifica non porta ad una attenuazione della lotta anti-

perialistica, sul piano internazionale, né ad una attenuazione della lotta di classe, all'interno di ogni paese. Basta por mente agli avvenimenti di questa ultima annata, per persuadersene.

In quest'annata, si sono moltiplicate le provocazioni degli imperialisti americani, allo scopo di abbandonare gli impegni assunti a Camp David. Ma, nonostante, in conseguenza delle nuove iniziative internazionali dell'Unione Sovietica, l'idea della coesistenza pacifica e del disarmo, non solo non si è attenuata, ma ha fatto nuovi passi avanti nella coscienza dei popoli, e più difficile è diventato, per gli imperialisti, giustificare e condurre la loro politica aggressiva. Proprio in questa annata, si sono avute le più dure manifestazioni antimperialistiche da parte dei popoli. In vari paesi, l'opposizione popolare e di massa all'invadenza americana e all'asservimento dei rispettivi governi al Dipartimento di Stato si è manifestata in grandiose e violente dimostrazioni di massa che hanno scosso, dalle radici o addirittura spazzato via, governi, gruppi e uomini più direttamente responsabili dell'alienazione della sovranità del proprio paese e dell'installazione, sul proprio territorio nazionale, di basi militari straniere. Proprio in quest'annata, decine di popoli africani si sono scossi di dosso il giogo coloniale.

La stessa constatazione possiamo fare per quanto riguarda i riflessi della politica di distensione sullo sviluppo della lotta di classe, all'interno di ogni paese. Durante l'annata trascorsa, il Partito comunista italiano ha svolto una grande azione in appoggio alle iniziative sovietiche per la distensione, ricavandone un grande aiuto per tutta la propria azione politica. Infatti, siamo riusciti a portare un duro colpo alla capacità di presa della solita propaganda anticomunista e a determinare un netto risveglio dello spirito unitario e di lotta tra le masse operaie e popolari. Si noti, tra l'altro, che durante la stessa annata, l'economia italiana ha conseguito notevoli indici di sviluppo produttivo in certi settori industriali e per-

sino il riassorbimento di una modesta parte dell'enorme numero di disoccupati. I governanti italiani, per questo, hanno creduto di poter affermare di aver realizzato una specie di miracolo economico. In realtà, l'economia italiana si trova attualmente in una congiuntura favorevole, anche se il preteso miracolo è stato tale solo per i grandi monopoli e i grandi imprenditori, i quali hanno realizzato profitti colossali sulla miseria di intere regioni, sulla rovina delle masse lavoratrici e dei contadini e sui salari di fame degli operai italiani, che sono i più bassi di tutti i paesi del Mercato comune europeo.

Ebbene, proprio in questa annata abbiamo avuto in Italia una vigorosa avanzata di tutto il movimento operaio, lotte grandiose delle varie categorie, scioperi generali e una quasi unanime partecipazione di lavoratori alle lotte e alle manifestazioni di strada contro il governo Tambroni e la minaccia del ritorno fascista. Un riflesso di questa attivazione della lotta di classe, sindacale e politica si è avuto nei recenti risultati elettorali, i quali, soprattutto nei centri industriali, sono stati particolarmente favorevoli al nostro partito.

A nostro avviso, è errato pensare che la maggiore o minore combattività delle masse, dipenda, meccanicamente, dai dati della situazione oggettiva, in generale, e di quella economica, in particolare. La questione è più complessa e, in ultima analisi, quali che siano le condizioni oggettive, è sempre l'azione generale del partito che può avere un'influenza decisiva sulla combattività e sulla azione delle masse. Beninteso, l'azione del partito non deve esaurirsi in una semplice attività di denuncia e di propaganda, ma deve sapere influire su tutti i fattori in gioco, legarsi direttamente ai gruppi e alle masse interessate, mobilitarle, portarle all'azione, sollevando, attorno alla loro lotta, le più vaste simpatie e i maggiori appoggi.

Questa esigenza di mobilitazione e di lotta di massa, per influire sulla situazione oggettiva, per deter-

minarne l'evoluzione in un senso favorevole alle esigenze e alla aspirazione delle masse o all'avanzata di tutto il movimento operaio e comunista, appare particolarmente evidente nella questione della pace e della guerra. Su questa questione, soprattutto, noi siamo contro il fatalismo e contro la passività. La grande questione, in discussione a questa Conferenza, è se, nelle attuali condizioni e dato l'enorme potere distruttivo, anzi sterminatore, delle armi termonucleari, la guerra può essere evitata o meno.

La Dichiarazione di Mosca del 1957 e il Manifesto di pace giustificano, in modo scientifico, partendo dall'analisi marxista della nostra epoca, che la guerra, oggi, può essere evitata. Diciamo che la guerra può essere evitata, non diciamo che è impossibile, che l'imperialismo non può più fare niente per scatenare la guerra.

Anzi, noi non escludiamo che più aumentano le difficoltà per l'imperialismo, più l'imperialismo vede restringersi il campo del suo dominio, più vi saranno gruppi di esasperati fautori della guerra, che continueranno a predicare la necessità di tentare ogni avventura, anche la guerra più micidiale. Ma costoro si troveranno sempre più isolati nello stesso campo imperialista. Il fatto nuovo, il fatto dominante, oggi, è questo: che i gruppi dirigenti dell'imperialismo non possono più decidere, a loro arbitrio, della guerra e della pace. Essi devono fare i conti con il sistema dei paesi socialisti, le cui forze già superano quelle dell'imperialismo; essi devono fare i conti con la mobilitazione e la resistenza attiva dei popoli, che hanno la pace come loro massima aspirazione.

Quando diciamo che la guerra può essere evitata, non contiamo sulle buone intenzioni degli imperialisti, né sulla possibilità di rabbonirli con dei bei discorsi. Gli imperialisti resteranno quelli che sono sempre stati, pronti all'aggressione, alla distruzione e alla rapina. L'elemento nuovo della situazione è questo: che gli imperialisti non possono più fare quello

che facevano prima, perché ci sono, nel mondo, forze capaci di imbrigliarli e di metterli in condizione di non nuocere. Perciò, quando diciamo che la guerra può essere evitata, noi teniamo conto della natura rapace ed aggressiva dell'imperialismo, ma confidiamo sulla forza e la volontà di pace dei paesi socialisti, sulla forza e la volontà di pace dei popoli. In una parola, confidiamo sul sopravvento delle forze di pace su quelle di guerra dell'imperialismo.

Ma questo sopravvento può verificarsi solo nella misura in cui le forze della pace sono vigilanti, sono mobilitate, pronte a stroncare ogni tentativo di aggressione imperialistica. L'Unione Sovietica e i paesi socialisti hanno dimostrato e dimostrano ogni giorno di fare buona guardia alla pace; di prendere sempre tutte le iniziative capaci di allontanare ogni pericolo di guerra; di saper stroncare, in sul nascere, ogni provocazione od atto che possa portare alla guerra. Sono la vigilanza e la mobilitazione dei popoli che devono essere continuamente curati dall'azione dei partiti comunisti, soprattutto dei paesi soggetti all'imperialismo.

Per quanto ci riguarda, dobbiamo rilevare che la politica dell'Unione Sovietica per la coesistenza pacifica e le sue proposte per il disarmo e per la soluzione, mediante incontri al vertice, delle questioni internazionali ancora sospese, hanno messo in difficoltà i gruppi e gli esponenti italiani più compromessi con la politica della guerra fredda, ed hanno accentuato i contrasti in seno ai partiti più legati alla politica atlantica e ai piani revanscisti della Germania di Adenauer.

E' nella mobilitazione dei popoli in difesa della pace che appare tutta l'importanza di avere una posizione chiara e precisa sulla possibilità, o meno, nella situazione attuale, di evitare la guerra. Questa mobilitazione può aver successo nella misura in cui respingiamo ogni idea di inevitabilità della guerra imperialistica; una simile idea toglierebbe ogni slancio e

vigore all'azione delle masse. Non si possono portare le masse alla lotta per degli obiettivi irrealizzabili, e che noi stessi dichiareremmo tali.

Si tenga conto, d'altra parte, che senza una precisa ed energica azione nostra, per la mobilitazione popolare contro la guerra imperialistica, noi lasceremmo libero corso alla propaganda degli imperialisti, che, per coprire la loro preparazione alla guerra, cercano di distrarre e di addormentare la vigilanza delle masse, e diffondono la calunnia che i comunisti non sono contro la guerra, che i comunisti sono «per il tanto peggio tanto meglio» perché essi vogliono, attraverso la guerra, arrivare al socialismo. Una simile calunnia, se noi non la smentiamo con una chiara presa di posizione sulla evitabilità della guerra imperialistica, e con un continuo lavoro di organizzazione e di lotta in difesa della pace, ci può alienare la simpatia delle grandi masse, le quali aspirano alla pace, come al bene supremo.

I compagni cinesi stabiliscono un differente grado di evitabilità della guerra imperialistica: considerano evitabile la guerra mondiale nucleare; non evitabili, invece, le piccole guerre di aggressione, fino a che l'imperialismo non sarà totalmente cancellato dalla terra. Questa differenziazione non regge. Nelle attuali condizioni internazionali, si può evitare ogni tipo di guerra imperialistica. Se è possibile evitare la guerra mondiale nucleare, a maggior ragione, è possibile evitare piccole guerre locali, dato che, nell'un caso e nell'altro, l'elemento decisivo è costituito dalla pressione dei popoli e di tutte le forze di pace, a cominciare da quelle dei paesi socialisti.

D'altra parte, questa non è nemmeno più un'ipotesi astratta, che abbia bisogno di essere verificata. I fatti hanno già dimostrato questa possibilità. In concreto, la decisa presa di posizione dell'Unione Sovietica, ha obbligato gli aggressori imperialistici a porre termine all'aggressione contro l'Egitto e contro il Libano. E' superfluo, lo credo, in un'assemblea di

comunisti, far notare che, come combattiamo ogni aggressione imperialistica, noi appoggiamo ogni lotta e ogni guerra di liberazione nazionale. L'abbiamo organizzata e diretta noi stessi, in molti paesi, una tale guerra contro l'occupante fascista e nazista. Appoggiamo ogni popolo che fa o farà altrettanto.

E' cambiato il rapporto tra le forze di pace e le forze di guerra, ma è cambiato anche il carattere della guerra termonucleare, in rapporto alle guerre precedenti, e questo contribuisce, per un altro verso, ad accrescere ancora la possibilità di evitare la guerra. Infatti, in una guerra termonucleare, non vi sarebbe più nessuna possibilità di distinzione tra combattenti e non combattenti. Le possibilità di sterminio delle bombe termonucleari non conoscono, praticamente, limite alcuno; arriverebbero a colpire ogni forma di vita animale e vegetale, popoli, paesi e continenti interi, indipendentemente dalla loro partecipazione o meno alla guerra. Una guerra termonucleare, praticamente, distruggerebbe le stesse basi materiali della civiltà moderna. Questo carattere distruttivo della guerra allarga le possibilità di mobilitazione in difesa della pace a strati e gruppi decisi a non mettere a repentaglio la vita della nazione, a strati e a gruppi che, nelle condizioni delle guerre precedenti, non avrebbero indietreggiato di fronte a rovine e a lutti inenarrabili, pur di far prevalere i loro interessi di privilegiati e di sfruttatori.

Non diciamo che la coscienza della inutilità e della follia di una guerra termonucleare sia già acquisita, o che possa essere acquisita, da tutti i gruppi sociali. Ma è acquisita da larga parte, e può essere acquisita dalla totalità delle masse popolari, dalla maggioranza delle persone oneste e di buon senso. E' la mobilitazione di tutte queste forze che può isolare, imbrigliare, mettere in condizione di non nuocere i governanti e quanti non vogliono arrendersi alla realtà e all'evidenza dei fatti. In questo modo, noi possiamo creare una situazione in cui sia possibile imporre ai

governi capitalistici concrete misure distensive e di disarmo e creare una situazione in cui, grazie al continuo rafforzamento del campo socialista, allo estendersi del movimento di liberazione nazionale, alla lotta delle masse popolari e all'azione delle altre forze interessate alla pace, la guerra divenga impossibile nella società umana, anche se il socialismo non avrà ancora vinto dappertutto.

La nostra lotta per la pace ha un carattere profondamente umano. Noi comprendiamo la terribile minaccia che pesa sull'umanità. Noi vogliamo allontanare questa minaccia, liberare i popoli dall'incubo dello sterminio.

Noi vogliamo salvare il patrimonio umano, materiale, culturale che è alla base della civiltà moderna, perché vogliamo utilizzare questo patrimonio nello interesse del socialismo. D'altra parte, la rivoluzione socialista non ha bisogno di aprirsi la strada a mezzo di bombe termonucleari e di rovine e di lutti senza fine; e nessun operaio e nessun lavoratore accetterebbe di pagare un tal prezzo per arrivare al socialismo.

Noi vogliamo liberare l'umanità dal capitalismo e dall'imperialismo con il meno possibile di sofferenze per l'umanità, per la via meno dolorosa, per una via pacifica. Questa possibilità apparve a Lenin tra il maggio e il luglio del 1917 e fu poi dispersa dalla violenza e dalla brutalità della reazione. Nella situazione attuale, ritorna reale in determinati paesi, grazie proprio all'esistenza nel mondo del sistema socialista, al mutato rapporto di forze tra capitalismo e socialismo, alla forza, alla esperienza, alla capacità d'azione raggiunta dal movimento operaio e dai partiti comunisti in molti paesi, alla possibilità di realizzare alleanze di lotta con nuovi strati sociali contro il predominio sempre più soffocante che i monopoli fanno sentire su tutta la vita politica, economica, sociale e culturale dei paesi del campo imperialistico.

In legame a ciò fu precisato dal XX Congresso del PCUS e confermato nella Dichiarazione di Mosca dei Partiti comunisti e operai che è possibile, in una serie di paesi, realizzare il passaggio dal capitalismo al socialismo per via pacifica, avanzando, continuamente, sulla strada dello sviluppo della democrazia, senza una preventiva rottura insurrezionale e la guerra civile e senza passare attraverso nuove guerre tra Stati.

I compagni cinesi chiedono di indicare quale paese stia avanzando per questa strada. Rispondiamo con tutta tranquillità e fermezza che proprio il PCI, da tempo, si muove con questa prospettiva, che è la più corrispondente alla situazione italiana, ed è riuscito, fino a oggi, a conseguire successi di non dubbio significato. Proprio ai nostri ultimi due congressi, con il contributo del compagno Togliatti e attraverso la discussione abbiamo precisato che cosa intendiamo per via democratica, per via italiana al socialismo. Intendiamo una via di lotte democratiche, di massa, il cui obiettivo deve essere di arrivare a mutare il rapporto delle forze nel Parlamento e la direzione politica del Paese, mutando l'effettivo rapporto delle forze politiche e sociali. A questo mutamento dei rapporti di forza deve contribuire, in primo luogo, la mobilitazione combattiva delle masse nelle fabbriche e nelle campagne, nei confronti del padronato e delle autorità, in tutte le istituzioni popolari e democratiche, locali e nazionali. In questo modo, dobbiamo consolidare e estendere sempre più le posizioni di forza, già raggiunte, nelle amministrazioni locali, provinciali, regionali e nel Parlamento; utilizzare queste istituzioni democratiche come mezzi e per l'avanzata dell'influenza e del potere effettivo delle masse operaie e lavoratrici; integrare, queste istituzioni, con forme nuove di democrazia, anche con forme di democrazia diretta. Le vecchie e le nuove istituzioni democratiche devono intervenire sempre più nelle decisioni interessanti la vita economica, produttiva, assistenziale, culturale del paese e, per questa via, si

può limitare già di fatto, localmente e nazionalmente, il potere dei gruppi dirigenti, lo stesso potere padronale nella fabbrica. In questo quadro, nella politica e nell'azione del nostro partito, ha un posto di particolare importanza la lotta per quelle che noi chiamiamo riforme di struttura, cioè, per misure che tendano a limitare effettivamente il potere dei grandi monopoli su tutta la vita del paese, a nazionalizzare determinati complessi produttivi, a stabilire forme di controllo democratico su determinati settori della economia nazionale e, in primo luogo, sul settore pubblico dell'economia, a realizzare una profonda riforma agraria, e così via. Queste parole d'ordine, che vanno al di là della difesa delle immediate e più elementari rivendicazioni dei lavoratori, venivano definite, un tempo, nel movimento comunista, come parole d'ordine di carattere transitorio. Lenin considerava ammissibile e necessario che il partito comunista, in determinate situazioni, e, in primo luogo, nei periodi di crisi rivoluzionaria, avanzasse parole d'ordine di questo tipo. La storia del Partito bolscevico e delle rivoluzioni russe ci offre al riguardo alcuni esempi classici. Noi consideriamo che, nella attuale fase storica e, in particolare, in determinati paesi, come, ad esempio, in Italia, la elaborazione e la lotta per rivendicazioni di questa natura siano un compito importante e permanente di un partito comunista, che non voglia limitarsi alla propaganda delle idee generali del socialismo, alla difesa degli interessi immediati e dei diritti democratici elementari delle organizzazioni operaie, e che si proponga di essere protagonista di un reale progresso sociale e politico in tutta la società, verso il socialismo.

In Italia, da 13 anni, è condotta, contro il movimento operaio e soprattutto contro il Partito comunista, un'aspra lotta e una precisa discriminazione politica e sindacale. Si è tentato di violare le libertà operaie e popolari, di ignorare e calpestare la Costituzione repubblicana. Questa è stata il frutto della Resistenza armata popolare italiana al fascismo e

all'occupante nazista, e contiene in sé gli elementi essenziali per l'edificazione di una nuova società e di un nuovo Stato, in cui possano essere recise, per sempre, le radici del fascismo e avviati a una effettiva e radicale soluzione i problemi fondamentali della nazione, costruendo un nuovo potere che abbia le sue basi nella classe operaia, nei contadini e nel ceto medio lavoratore.

Nel abbiamo, perciò, impostato tutta la nostra azione politica sulla lotta popolare di massa, per far rispettare e attuare tutte le riforme politiche, sociali ed economiche previste dalla Costituzione repubblicana. Su questo terreno siamo riusciti, e riusciamo a realizzare, su varie questioni, vaste mobilitazioni di massa e larghe alleanze, che, spesso, arrivano a vasti strati repubblicani, socialdemocratici e anche cattolici e democristiani. Sulla base di queste mobilitazioni e di queste lotte popolari, siamo spesso riusciti a imporre concreti provvedimenti di riforma agraria, di sviluppo industriale, di occupazione operaia, di assistenza sociale alle varie categorie di lavoratori, compresa la pensione ai contadini, agli artigiani e alle casalinghe. Sul piano politico, siamo riusciti e riusciamo, nonostante la resistenza delle forze conservatrici, a difendere le libertà conquistate con la vittoria sul fascismo, a difendere le autonomie locali e regionali, a far partecipare le istituzioni democratiche periferiche alle decisioni interessanti la vita economica e sociale locale. Siamo riusciti a ottenere notevoli risultati in ogni campo della nostra attività perché, nonostante l'aspra lotta che contro di noi viene condotta dalle forze padronali, governative e poliziesche, noi ci sforziamo di svolgere, per ogni questione, non solo un'attività di denuncia e di propaganda. Infatti, il nostro Partito cerca di presentarsi sempre come una forza politica positiva, capace, cioè, di indicare una soluzione giusta e realizzabile per tutti i problemi che sgorgano dalla vita e di battersi, in modo conseguente, per essa. In questo modo, noi

siamo riusciti, in tutti questi anni di discriminazione anticomunista e di dominio clericale, a strappare notevoli conquiste economiche e sociali, a salvaguardare le libertà democratiche, insidiate dal clerico-fascismo, a respingere tutti i tentativi di involuzione autoritaria del regime repubblicano e a fare avanzare il movimento operaio e popolare e, perciò stesso, la democrazia in Italia.

Un primo tentativo delle forze reazionarie di alterare la rappresentanza parlamentare, a mezzo di una legge elettorale truffaldina, e ridurre, così, il Parlamento a una semplice facciata, è stato stroncato, sette anni fa, a mezzo di una grande battaglia parlamentare e di una combattiva mobilitazione di popolo. Recentemente, con il governo Tambroni, la D.C. e le forze reazionarie, dopo aver trasformato i residui del movimento fascista italiano in alleati del governo, hanno compiuto un serio tentativo, che ha sfiorato il colpo di Stato, di instaurare un regime autoritario. Una profonda indignazione di popolo, scioperi e manifestazioni di massa, duri scontri con la polizia e con le autorità, con più di una decina di morti e centinaia di feriti, in varie città italiane, hanno obbligato la Democrazia cristiana a fare macchina indietro.

Le recenti elezioni amministrative hanno segnalato un nuovo spostamento a sinistra dello schieramento politico italiano, nel quale il nostro partito ha acquistato un peso crescente, nonostante la discriminazione anticomunista. Infatti, in Italia, vi è un elettore comunista ogni quattro, e due elettori — o comunista o socialista — ogni cinque.

Comunisti e socialisti, spesso assieme ad altre forze di sinistra, amministrano numerose grandi città e province. Una regione autonoma, la Val d'Aosta, ai confini della Francia, è amministrata dai comunisti e dai loro alleati. Se tutte le regioni italiane avessero una propria amministrazione, come vuole la Costituzione, altre tre, delle più importanti regioni del nostro Paese, sarebbero amministrate da forze di sinistra,

con alla testa il Partito comunista. Nelle lotte operaie, nelle lotte antifasciste, nelle lotte per la istituzione delle regioni e per la realizzazione di altre misure previste dalla Costituzione repubblicana, si sviluppano sempre più larghe alleanze con militanti ed esponenti dei partiti i cui dirigenti predicano l'anticomunismo e la discriminazione nei nostri confronti. Nella lotta contro il recente tentativo di colpo di Stato autoritario, persino alcuni di questi dirigenti nazionali hanno dovuto associarsi, per non restare isolati, alla spinta popolare e contribuire così, loro malgrado, all'ampiezza e al successo del movimento antifascista. Dopo la lotta che ha rovesciato il governo clericofascista, questi dirigenti sono ritornati al loro anticomunismo, ma in posizione sempre più isolata, perchè nuovi passi in avanti ha fatto il movimento unitario, popolare, antifascista, nel quale un grande posto vanno prendendo gli intellettuali e i giovani operai e studenti. In questo modo, i giovani italiani smentiscono le calunnie dei dirigenti clericali e borghesi sulla pretesa «gioventù bruciata», confermando, con i fatti, di essere una grande forza rivoluzionaria.

Ci pare che questa nostra esperienza sia la migliore dimostrazione della giustezza della linea seguita per limitare il predominio dei monopoli, per respingere ogni tentativo di trasformazione autoritaria dello Stato democratico e per realizzare il programma di profondo rinnovamento democratico, come è stato indicato nelle decisioni della Conferenza di Roma dei 17 partiti. Con queste lotte noi abbiamo dato scacco alle forze reazionarie e fatto avanzare il movimento operaio, popolare e democratico su nuove posizioni, che faciliteranno la sua marcia al socialismo. Così il PCI concepisce ed attua la sua lotta per la via italiana al socialismo, che è una via, ripetiamo, di lotta democratica e di lotta parlamentare, di pressione di massa e di scontri anche violenti, per spezzare la resistenza delle forze con-

servarici e reazionarie e ogni attentato ai diritti e alla volontà del popolo, per estendere e consolidare l'alleanza della classe operaia con i contadini e con altri strati del ceto medio lavoratore e per affermare, in questa alleanza, la funzione dirigente della classe operaia. E' in questo modo che noi pensiamo di potere raccogliere attorno al nostro programma socialista la maggioranza del popolo, creando così le condizioni perché la classe operaia e i suoi alleati accedano al potere politico, accesso che rimane la condizione indispensabile per realizzare la trasformazione socialista della società.

Il mantenimento della nostra lotta su questo terreno pacifico, democratico, non dipende solo da noi. Dipende dall'atteggiamento delle forze conservatrici e reazionarie, nei confronti dell'avanzata delle forze operaie e popolari. Siamo d'accordo che deve sempre essere tenuta presente la possibilità che le forze reazionarie, incapaci di contenere sul terreno democratico l'avanzata popolare, ricorrono alla violenza aperta per stroncare questa avanzata. Ma, a nostro avviso, questa esigenza non deve portare ad avere una dualità di prospettiva e di preparazione pratica. I compagni cinesi chiedono, come provvedete, allora, all'accumulazione delle forze rivoluzionarie, necessarie per realizzare la rivoluzione socialista e respingere ogni eventuale ricorso alla violenza, da parte della reazione? Noi rispondiamo: prendendo sempre più decisamente nelle nostre mani la causa della difesa e dello sviluppo di tutte le libertà democratiche, spingendo a fondo l'organizzazione, la mobilitazione e la combattività del popolo, consolidando ed estendendo, ogni giorno, le alleanze di combattimento della classe operaia con le grandi masse popolari, realizzando, in questo modo, nella lotta, la sua funzione di classe dirigente. Il grado raggiunto da questa mobilitazione e da questa combattività è il mezzo più efficace, per dissuadere le forze reazionarie dal ricorrere alla violenza aperta e, nel caso vi

ricorressero ad ogni costo, è il miglior modo di prepararsi a batterle sullo stesso terreno da esse scelto.

Concludendo, noi affermiamo che la nostra esperienza di lotta democratica di massa e di resistenza ai tentativi autoritari e polizieschi di sbarrare la strada all'avanzata delle forze operaie e democratiche, conferma, a nostro avviso, pienamente, la giustezza e l'attualità della impostazione politica del PCI e della posizione di principio, affermata dal XX Congresso del PCUS e dalla Dichiarazione di Mosca, sulla possibilità in una serie di paesi capitalistici di passare al socialismo per via pacifica e democratica.

I compagni cinesi raccomandano di non dimenticare le differenze che esistono tra comunisti e socialisti e di non generalizzare la posizione di determinate ali di sinistra di singoli partiti di sinistra. In Italia, noi abbiamo una situazione particolare a questo proposito: vi è un partito socialdemocratico, di non grande influenza, con una base popolare, piccolo borghese e in parte operaia, e un partito socialista che, come tutti i compagni sanno, nonostante le ultime incertezze ed esitazioni, continua a differenziarsi notevolmente da tutti i partiti socialdemocratici. Il PSI è stato, fino a ieri, legato a noi da un patto di unità d'azione, dirige con noi i sindacati di classe e amministra con noi città e province. Però, in questo campo, ha manifestato incertezze ed esitazioni nella recente campagna elettorale, che gli sono costate una significativa perdita di voti.

Noi non dimentichiamo le differenze che esistono tra noi e i socialdemocratici, tra noi e altre formazioni di sinistra, come i repubblicani e i radicali, tra noi e gli stessi compagni del Partito socialista. Ma non dimentichiamo nemmeno le concordanze di fatto, le convergenze reali, la identità di rivendicazioni che esistono tra la nostra azione politica e sociale e i reali interessi e le aspirazioni della parte maggiore e più avanzata dei membri di questi partiti e persino

di alcuni dei loro quadri dirigenti. Marcare, denunciare le differenze che esistono tra il Partito comunista e gli altri partiti di sinistra, non deve portare ad ignorare la possibilità di influenzare e di conquistare ad una azione unitaria e democratica le forze di base di questi partiti e, in determinati casi, gli stessi partiti nel loro insieme.

Noi dobbiamo denunciare e criticare le insufficienze, gli errori e anche i tradimenti dei dirigenti di questi partiti, ogni volta che ne è il caso, ma dobbiamo farlo tenendo sempre presente le convergenze e le identità oggettive che esistono tra noi e la parte migliore della base di questi partiti, nell'intento di influenzare e di conquistare questa base all'azione unitaria, spingendola magari a battersi nell'interno della propria organizzazione per fare cambiare a questa atteggiamento e orientamento.

Questa è la politica che noi abbiamo svolto e svolgiamo nei confronti degli altri partiti di sinistra e dello stesso Partito socialista. Il Partito socialdemocratico e quello repubblicano, che sono sempre stati su posizioni apertamente anticomuniste, hanno visto progressivamente assottigliarsi le loro file. Il Partito socialista, nonostante le continue pressioni a cui è stato sottoposto dai suoi dirigenti di destra e, dall'esterno, dalle forze anticomuniste, ha respinto l'invito a rinunciare all'unità di classe nei sindacati e in altre organizzazioni di massa e alla collaborazione con noi nelle amministrazioni comunali. Su molte questioni politiche il PSI non si differenzia sostanzialmente da noi. Questo deve essere ascritto a frutto della nostra politica unitaria, sempre svolta nei confronti del PSI.

Naturalmente, noi non pretendiamo di indicare ad esempio la nostra esperienza perchè la situazione è diversa da paese a paese e diversa è la natura e la composizione dei vari partiti socialisti e socialdemocratici. Ci siamo permessi di ricordare la nostra esperienza, solo per esporre ai compagni dei partiti

fratelli, come il PCI, nella data situazione italiana, ha operato per portare avanti la sua politica di larghe alleanze, denunciando e criticando i dirigenti e i partiti che si oppongono all'azione popolare e unitaria, cercando però, nello stesso tempo, il collegamento e la collaborazione con quei militanti e quei dirigenti di ogni partito, compresi persino i membri delle organizzazioni cattoliche e democristiane, che, invece, accettano di collaborare con noi, anche se ancora solo su terreni limitati e per precisi obiettivi.

Noi abbiamo coscienza di essere riusciti, in questo modo, a consolidare e ad estendere la funzione dirigente della classe operaia e del Partito comunista nel corso stesso della lotta, di aver diffuso, tra strati sempre più larghi di lavoratori e di democratici, la coscienza della necessità della lotta e dell'urgenza di radicali trasformazioni politiche e sociali, che vadano nella direzione del socialismo. Con questa azione siamo riusciti ad intaccare il monopolio politico della Democrazia cristiana, a mettere in crisi il suo sistema di alleanze, a far conquistare, nonostante tutto, al movimento operaio e democratico, posizioni più avanzate, da cui procedere sulla via del socialismo.

Grazie a questa nostra politica, libera, a nostro avviso, da ogni dogantismo e da ogni settarismo, noi siamo riusciti a battere, senza grandi difficoltà, il revisionismo nelle file del nostro partito, a screditarlo e a isolarlo nelle file del movimento operaio e democratico. La nostra esperienza ci conferma che non si può battere il revisionismo, se non partendo da una giusta linea politica, costruita sulle solide basi del marxismo-leninismo e che si ispiri alle posizioni di principio formulate dalla Dichiarazione dei Partiti comunisti e operai del 1957.

Questa nostra Conferenza si è riunita per sottoporre ad un fraterno dibattito i problemi nuovi che sono sorti, dopo la Conferenza di Mosca del 1957, e per chiarire alcuni punti dei documenti allora approvati e sui quali sono sorte divergenze. Scopo del

nostro dibattito, perciò, è di precisare assieme, sulla base della rispettiva esperienza, gli aspetti e la portata dei nuovi elementi della situazione per superare ogni diversità di apprezzamento ed arrivare ad elaborare tesi comuni che devono, poi, servire da guida all'orientamento e all'azione di ogni partito. A questo proposito, noi dichiariamo il nostro pieno accordo con il testo della nuova Dichiarazione, laddove ricorda che gli interessi del movimento comunista richiedono l'applicazione costante e solidale da parte di ogni partito comunista delle decisioni collettivamente elaborate dai partiti fratelli, nelle loro conferenze. Inoltre, per il mantenimento di buoni rapporti tra i partiti comunisti e per il rispetto dell'autorità e dell'autonomia di ciascuno di essi, è necessario che ogni partito s'interdica, e interdica ai propri militanti, ogni attività frazionistica presso i militanti e gli organismi degli altri partiti. Ogni scambio di informazione ed ogni rilievo critico tra partito e partito deve avvenire solo attraverso gli organi responsabili di ciascuno di essi.

Tutti i partiti comunisti sono indipendenti, con parità di diritti, ed elaborano la loro linea politica con piena responsabilità, partendo dalle concrete condizioni dei rispettivi paesi. Noi riconosciamo gli enormi meriti del PCUS, il grande valore delle sue decisioni per l'orientamento del movimento comunista di tutto il mondo. Ma noi siamo d'accordo con il compagno Krusciov, quando, nel suo intervento, ha chiesto, a nome del PCUS, di respingere ogni formulazione che possa far pensare a partiti dirigenti e partiti diretti.

Al XXI Congresso del PCUS è stato riconosciuto che la situazione, nei vari paesi, è, ora, così varia e con compiti così diversi da caso a caso, che non vi può essere una direzione unica mondiale di tutto il movimento comunista. D'altra parte, i partiti comunisti sono maggiorenni, capaci di dirigersi da soli. Perciò una formulazione che potesse far pensare a una subordinazione dei partiti comunisti ad un altro

non è giusta, e perciò inutile, come ha osservato il compagno Krusciov. Servirebbe solo a mettere in difficoltà i partiti comunisti e a rendere responsabile il PCUS della linea politica di ogni singolo partito, di cui non possono essere responsabili che i rispettivi organi dirigenti.

Per la stessa ragione, la delegazione italiana considera non opportuna l'accettazione della proposta, fatta da qualche delegazione, di creare, a conclusione della nostra Conferenza, un segretariato o qualche altro organismo permanente del genere. A nostro parere, un tale organismo non potrebbe dare nessun aiuto concreto ai partiti comunisti. Per lo scambio di esperienze e il coordinamento dell'attività dei partiti comunisti noi riteniamo necessario e sufficiente lo scambio di informazioni e di delegazioni, la convocazione di particolari riunioni di rappresentanti dei partiti interessati al coordinamento di determinate attività politiche, o la convocazione di conferenze di più partiti o di tutti i partiti per l'elaborazione di particolari questioni di orientamento politico, come si è già fatto con la Conferenza di Mosca del 1957, con la Conferenza di Roma dei 17 partiti, con la Conferenza di Bucarest e con la Conferenza in corso.

I compagni cinesi manifestano, e il compagno Teng Siao Ping ancora nel suo intervento a questa Conferenza ha ripetuto, a proposito dei punti di divergenza, il concetto che la storia dirà chi ha avuto ragione. Mi permettano i compagni cinesi di non concordare con loro: i partiti comunisti esistono non per registrare i verdetti della storia, ma per fare la storia. E vogliono fare la storia ispirandosi al marxismo-leninismo, prestandosi reciproco aiuto, muovendosi solidarmente, nelle condizioni particolari di ciascun paese verso il comune obiettivo che è il comunismo. Questa Conferenza è stata convocata per arrivare, attraverso una fraterna discussione, ad elaborare assieme gli orientamenti fondamentali a cui

ispirare, in modo concreto, l'azione di ciascun partito e non per aspettare che la storia giudichi chi di noi ha torto e chi ha ragione. E' un lusso che non ci possiamo permettere, anche perché, tra l'altro, la Storia non aspetta che noi facciamo le nostre scelte. La Storia va continuamente avanti, ponendo sempre nuovi problemi da risolvere, nuovi obiettivi da raggiungere. Per poter intervenire efficacemente, a influenzare e a determinare il corso della Storia, il movimento comunista deve essere unito. Da questa nostra Conferenza deve uscire l'unità delle nostre file e della nostra azione. Non deve trattarsi di una unità formale, ma di una unità effettiva, sostanziale.

Mi permettano i compagni cinesi di dire loro che non ho notato nei loro interventi e nelle loro proposte la volontà di arrivare francamente a questa unità. Non si lavora per l'unità quando si muovono al PCUS, ai suoi dirigenti e al compagno Krusciov, che tanta responsabilità hanno nel movimento operaio internazionale e nella direzione del campo socialista, accuse così gravi, come quelle dei compagni cinesi, e nella forma con cui sono state mosse. Non si lavora per l'unità quando si rivendica il diritto di mantenere e propagandare, anche dopo la Conferenza, tutti i propri punti di vista, che non saranno accolti integralmente nella Dichiarazione conclusiva, rimettendosi alla Storia per il giudizio finale. Nessuno può considerarsi unico depositario, per propria decisione, del marxismo-leninismo. Il carattere creativo del marxismo-leninismo, richiede l'elaborazione continua di tutte le esperienze del movimento operaio e comunista e la partecipazione attiva a questa elaborazione di tutti i partiti. Sono le conferenze come queste, sono le decisioni a cui arriveremo a conclusione dei nostri lavori, che devono rappresentare, per tutti, la base marxista-leninista a cui ispirare i propri orientamenti, la guida sicura della propria azione.

Il PCI ha grande stima ed ammirazione per il po-

polo cinese, per il Partito comunista cinese, per la sua direzione e per le grandi conquiste da essi realizzate. E' nello spirito più fraterno perciò che, a nome dei comunisti italiani, mi permetto di terminare questo mio intervento invitando i compagni cinesi a riflettere su tutte le conseguenze che il loro atteggiamento può avere sul movimento operaio e comunista internazionale. Risale anche a loro la responsabilità del fatto che, in questa stessa assemblea, alle parole già gravi da loro pronunciate si siano aggiunte parole come quelle del delegato albanese che, non a caso, uno dei più prestigiosi dirigenti di lotte rivoluzionarie di massa, come la compagna Passionaria, ha dovuto definire provocatorie e inconcepibili sulla bocca di un militante proletario. Io spero che i compagni cinesi prenderanno in attenta considerazione quanto hanno detto qui i rappresentanti della quasi totalità dei partiti operai e comunisti ed accetteranno ed applicheranno sinceramente le conclusioni a cui arriveremo alla fine di questa Conferenza, conclusioni che saranno la guida e l'asse, per il prossimo futuro, del movimento comunista di tutto il mondo.

PARTE III

SECONDO INTERVENTO DEL COMPAGNO LUIGI LONGO A NOME DELLA DELEGAZIONE DEL P.C.I.

Cari compagni,

abbiamo chiesto la parola solo per fare una breve dichiarazione sul secondo intervento del compagno Teng Siao Ping.

Intendiamo innanzi tutto dichiarare che non possiamo essere assolutamente d'accordo con l'interpretazione che i compagni cinesi vogliono dare della discussione svoltasi nel movimento comunista internazionale, in questo ultimo periodo.

Secondo i compagni cinesi quasi tutti i partiti comunisti, sotto l'influenza del PCUS si erano distaccati dallo spirito e dalla sostanza della Dichiarazione di Mosca del 1957 e avevano ceduto su tutta una serie di questioni importanti a tendenze di tipo revisionista e opportunistica. Solo l'azione del Partito comunista cinese avrebbe ora portato alla correzione di questi cedimenti e perciò sarebbe stata utile e necessaria. Noi respingiamo decisamente questa affermazione come non rispondente al vero. Le cose stanno in modo completamente diverso. Sono stati i compagni cinesi con i loro articoli e le loro posizioni, sviluppate anche in seno ad organismi internazionali, hanno rimes-

so in discussione la Dichiarazione di Mosca e le grandi conquiste ideologiche e politiche che su quella base sono state realizzate dai singoli partiti e, in generale, dal movimento comunista internazionale. I compagni cinesi hanno così seminato nel movimento comunista ed operaio internazionale dubbi, incertezze, confusioni e hanno reso più difficile l'azione di molti partiti, creando l'impressione che il movimento comunista volesse tornare indietro, verso superate posizioni dogmatiche e settarie.

Respingiamo quindi l'interpretazione che i compagni cinesi danno delle posizioni assunte a questa Conferenza dalla quasi totalità dei Partiti comunisti e operai e rispecchiate nel progetto di Dichiarazione.

Ci dispiace che i compagni cinesi nel loro secondo intervento non abbiano dimostrato di voler tener conto degli argomenti e delle esigenze esposti dai rappresentanti dei partiti fratelli. E' questo atteggiamento che più ci preoccupa per l'unità politica e di azione del movimento comunista.

Noi pensiamo che per quanto riguarda le formulazioni relative alle forme in cui si deve realizzare l'unità del movimento e il rispetto delle decisioni prese in comune le discussioni sono legittime. Ma proprio in conseguenza dell'atteggiamento assunto dai compagni cinesi, noi riteniamo più che mai necessario che la nostra Conferenza confermi, con forza, nelle sue conclusioni, l'inammissibilità di qualsiasi posizione o azione politica da parte di qualsiasi partito che si contrapponga alla linea generale concordata in questa Conferenza come in ogni altra Conferenza internazionale.

In conclusione noi riteniamo ancora necessario di ripetere ai compagni cinesi l'invito e la speranza che la loro delegazione e il C.C. del loro partito riflettano sulle conseguenze che la loro posizione può avere su tutto il movimento comunista internazionale e a tener conto degli argomenti, delle posizioni e delle esigenze di tutti i partiti comunisti e operai fratelli.

PARTE IV

LETTERA DELLA DELEGAZIONE DEL P.C.I. AL COMPAGNO N.S. KRUSCIOV E ALLA DELEGAZIONE DEL P.C.U.S. ALLA CONFERENZA DEGLI 81 PARTITI COMUNISTI E OPERAI

Cari compagni,

avremmo desiderato di avere la possibilità di esprimervi ancora a viva voce alcune nostre preoccupazioni su alcuni dei problemi dibattuti nella Conferenza dei partiti comunisti e operai. Data la necessità di esporvi queste nostre preoccupazioni prima della conclusione dei lavori del Comitato di redazione e data la difficoltà, a causa dei vostri impegni, di ottenere tempestivamente un colloquio, ci permettiamo di esprimervi direttamente per iscritto e in modo del tutto riservato, le nostre considerazioni.

Teniamo innanzitutto a ripetervi, come abbiamo già dichiarato nei nostri interventi alla Conferenza, che siamo completamente d'accordo e solidali col vostro partito nella difesa delle giuste posizioni di principio e politiche che sono state attaccate dai rappresentanti di qualche partito e, purtroppo, da alcuni con tono assolutamente inammissibile. Noi stimiamo che il progetto di Dichiarazione presentato alla Conferenza, benché eccessivamente prolisso, rispecchi sostanzialmente tali giuste posizioni. Però, a nostro

avviso, su alcuni punti esso costituisce un passo indietro in rapporto alla precisione e alla chiarezza della Dichiarazione della Conferenza di Mosca del 1957 e al progetto da voi presentato alla riunione di settembre. Esso, senza dubbio, risente delle difficoltà incontrate per arrivare a formulazioni accettabili da tutti. Comprendiamo che forse questo era inevitabile, data la situazione creatasi, però non possiamo nascondervi che in particolare il nostro Partito si troverebbe in gravi difficoltà nello sviluppo di tutta la sua azione se almeno ad alcuni dei problemi trattati nella Dichiarazione non si pervenisse a dare una giusta soluzione.

Il primo, e per noi della massima importanza, è il problema del XX Congresso. Noi riteniamo che sarebbe un danno gravissimo per tutto il movimento comunista e un colpo assai duro per il nostro partito se nella Dichiarazione dovesse venire a mancare un esplicito apprezzamento positivo del significato e della permanente validità delle sue decisioni. Perciò noi riteniamo che i partiti comunisti e operai non possano fare oggetto di nessun compromesso o cedimento questo punto.

Inoltre, noi diamo una particolare importanza al passaggio della Dichiarazione dedicato al revisionismo jugoslavo. Su questo punto noi abbiamo già presentato un emendamento che alleghiamo. In esso si esprime, come è giusto, una severa condanna delle posizioni ideologiche e politiche e della concreta attività dei dirigenti jugoslavi. In questo, il nostro emendamento non si distacca dalla sostanza dei concetti già espressi nel progetto di Dichiarazione. Esso, però, è scritto in un tono meno aspro ed offensivo, tale cioè da non creare una frattura irrimediabile con l'opinione pubblica jugoslava, la quale sappiamo per esperienza, che è molto sensibile a tutto quanto può essere utilizzato dagli stessi dirigenti jugoslavi per presentare le critiche ad essi rivolte, come offesa al sentimento nazionale del popolo. Il nostro emenda-

mento inoltre cerca di ridurre a più esatte proporzioni il peso che il revisionismo jugoslavo esercita attualmente nel movimento operaio e comunista internazionale. Infine il nostro emendamento elimina del tutto la tesi, a nostro avviso errata, che uno dei compiti fondamentali dei partiti comunisti e operai sia quello di «isolare dal movimento operaio» la Jugoslavia. Questa tesi, a nostro avviso, è errata, in primo luogo, perché contiene una condanna implicita dell'azione svolta dal 1955 dal PCUS con l'accordo di tutti i partiti comunisti, nei confronti della Lega dei comunisti jugoslavi. Essa è, in secondo luogo, errata perché in pratica tende ad impedire i contatti, ancora in atto, e con risultati spesso positivi, fra i sindacati, le organizzazioni di difesa della pace, ecc. della Jugoslavia e di numerosi paesi socialisti e non socialisti. Non possiamo avere verso la Lega dei comunisti jugoslavi una posizione che sia così radicalmente in contrasto con quella che abbiamo nei confronti della socialdemocrazia, in generale, dei partiti socialisti di sinistra e delle organizzazioni sindacali e operaie dei vari paesi e anche di molti loro dirigenti.

Ci preme qui far rilevare che ciò che spesso sfugge a taluni compagni che non operano nei paesi capitalistici è che il tono con cui noi parliamo dei nostri contrasti con la Lega dei comunisti jugoslavi, costituisce una delle unità di misura con cui i partiti e i sindacati socialdemocratici e l'opinione pubblica, più in generale, valutano la sincerità della nostra politica unitaria e la nostra capacità di collaborazione anche con forze lontane ideologicamente e politicamente da noi.

Desideriamo, infine, esprimervi la nostra opinione favorevole a trovare una soluzione accettabile da tutti sulla formulazione relativa alla unità del movimento operaio e comunista internazionale. Noi siamo assolutamente d'accordo che la Dichiarazione debba escludere ogni possibilità di lavoro frazionistico di

un partito verso i partiti fratelli e nelle organizzazioni internazionali. Ma noi riteniamo che sia più utile, al punto in cui si è arrivati nella discussione, esprimere questa esigenza in modo positivo, affermando cioè i criteri essenziali a cui i partiti comunisti ed operai devono attenersi nei loro rapporti reciproci. E' quanto noi abbiamo tentato di fare nella prima parte di un nostro emendamento che non abbiamo ancora presentato e il cui testo vi alleghiamo per avere il vostro parere. I criteri in esso affermati escludono esplicitamente e di fatto, nei rapporti tra i partiti, ogni possibilità di lavoro frazionistico. Se questa parte dell'emendamento nostro venisse accettata, allora sarebbe superfluo mantenere la frase del progetto di Dichiarazione su «l'inammissibilità del frazionismo».

Siamo certi che voi comprenderete i motivi e l'animo che ci hanno ispirato questa lettera.

Saluti fraterni.

p. La delegazione del P.C.I.
(Luigi Longo)

INDICE

- PARTE I - *Promemoria della delegazione italiana alla commissione preparatoria della Conferenza degli 81 Partiti comunisti e operai* Pag. 3
- PARTE II - *Primo intervento del compagno Luigi Longo a nome della delegazione del PCI* » 45
- PARTE III - *Secondo intervento del compagno Luigi Longo a nome della delegazione del PCI* » 72
- PARTE IV - *Lettera della delegazione del PCI al compagno N.S. Krusciov e alla delegazione del PCUS alla Conferenza degli 81 Partiti comunisti e operai* » 74